Rassegna Stampa

08/09/2014

ASMEL

AsitNews
Media Monitoring
Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

Rassegna del 08 settembre 2014

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Sole 24 Ore	28	IL TAGLIA CONTRATTI ESCLUDE TUTTO IL CICLO DEI RIFIUTI	1
Italiaoggi 7	15	PMI CON LO SGUARDO ALL'ESTERO E LE REGIONI DANNO UNA MANO	2
La Repubblica Affari E Finanza	1	PRIVATIZZARE MOLTE PAROLE NESSUNA POLITICA	4

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

La Stampa	41	MA CON LO SMARTPHONE A VOLTE SI ARRIVA A UNA POSTAZIONE VUOTA	5

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Sole 24 Ore	28	TERRENI CORTOCIRCUITO SUI DATI	6
Il Sole 24 Ore	4	CENTOMILA PARERI SUL PAESAGGIO	7
Il Sole 24 Ore	4	SOLO IN PUGLIA E TOSCANA LA TUTELA È STATA CONCORDAT	9

LAVORO PUBBLICO

Il Messaggero	8	FORZE DELL'ORDINE SBLOCCO DEGLI SCATTI SOLO PER I MILITARI CON PIÙ ANZIANITÀ	10
Il Messaggero	9	IL PIANO ACCORPAMENTI E TAGLI UNIFICATE LE CENTRALI OPERATIVE	12
Il Messaggero	9	MA IL PROGETTO VA DISCUSSO I COSTI POTREBBERO CRESCERE	13
Il Messaggero	9	CENTRI DI SPESA E CENTRALINI GIUSTA LA RAZIONALIZZAZIONE	14
Il Sole 24 Ore	28	DIRIGENTI A TEMPO SOLO CON GARA	15
Il Sole 24 Ore	28	REQUISITI DA DEFINIRE NEL REGOLAMENTO	16
La Repubblica Affari E Finanza	5	STATALI SOTTO TIRO PER USCIRE DALLA GOGNA URGE LA RIFORMA	17

SVILUPPO ORGANIZZATIVO

La Stampa	6	RISPARMI, COTTARELLI RILANCIA "POSSIBILI 20 MILIARDI DI TAGLI"	18

TRIBUTI

Asfel	1	LA DICHIARAZIONE IMU E TASI PER GLI ENTI NON COMMERCIALI	19
Il Sole 24 Ore	2	VOLATA NEI COMUNI: ULTIMI TRE GIORNI PER LE DELIBERE TASI	20
Il Sole 24 Ore	2	HAI PAGATO LA MINI IMU? CI GUADAGNI IN UNICO	22
Il Sole 24 Ore	1	TASI, IL BALZO DELLE ALIQUOTE	23
Il Sole 24 Ore	3	TASI ALIQUOTE PRIMA CASA VERSO IL 2 PER MILLE	24
Italiaoggi 7	13	BREVI/ NIENTE ADESIONE PER TRIBUTI LOCALI	25

BILANCI

Corriere Della Sera	5	I M INISTERI SI PREPARANO ALLA DIETA DEL 3% PREVISTE RIDUZIONI DI SPESA PER 7 MILIARDI	26

ECONOMIA

Corriere Della Sera	4	BASTA CON L'ITALIA DEI GATTOPARDI MARCHIONNE: CLIMA OSTILE ALLE IMPRESE	27
Il Mattino	4	SPENDING, COTTARELLI RILANCIA: POSSIBILI 20 MILIARDI DI TAGLI	28
Il Mattino	5	CANTONE A CONFINDUSTRIA: FUORI I CORROTTI	29
Il Mattino	7	FORZE DELL'ORDINE UNA SANATORIA SUGLI STIPENDI	30
Il Mattino	7	SICUREZZA: ACCORPAMENTO DELLE CENTRALI OPERATIVE NEL MIRINO UN RISPAQRMIO DI 750 MILIONI DI EURO	31

Il Sole 24 Ore	6	AUMENTANO LE STRADE PER EVITARE IL PROCESSO	32
La Repubblica	9	TASI, I COMUNI INCASSANO MILIONI MA NON DICONO COME LI SPENDONO	33
Metropolis	2	IL GRANDE REBUS: IN CORSA 92 CITTÀ	34
Metropolis	2	VIABILITÀ E SVILUPPO, ECCO TUTTE LE FUNZIONI	35

AMBIENTE

La Stampa	40	TOBIKE, QUANDO IL SUCCESSO È PIENO DI LAMENTELE	36

Spending review. Il decreto Irpef

Il taglia-contratti esclude tutto il ciclo dei rifiuti

Stefano Pozzoli

La facoltà, data agli enti locali dal Dl 66/2014 di ridurre del 5% gli importi dei contratti in essere riguarda anche quelli relativi ai **servizi di igiene urbana**? Per rispondere al quesito occorre leggere l'articolo 8, comma 8, insieme ai commi 7, 8 e 9 dell'articolo 47. Si tratta, infatti, di norme di finanza pubblica, che vogliono avere effetti di consolidato nazionale e non di generico risparmio. Se non fosse così, non sarebbe giustificata una revisione (quasi) unilaterale degli obblighi contrattuali.

Intanto va notato che in sede di conversione, degli ambiziosi tagli previsti dal comma 8, è rimasto solo questo intervento spot, cioè la possibilità di rinegoziare i contratti di fornitura di beni e servizi. E non si tratta tanto di uno sconto, quanto della possibilità di ridurre il contenuto di servizio, rimodulando la prestazione, e facendo salva la possibilità della controparte di recedere.

L'articolo 47 affianca l'articolo 8 e ne completa il quadro, evidenziando sia l'entità della riduzione di spesa che riguarda gli enti locali, sia la loro qualità, cioè puntualizzando cosa deve riguardare: l'articolo 47, comma 9 precisa che i risparmi devono rientrare in una lista di voci di spesa, di cui elenca i codici Siope. Tra questi non vi è il codice 1303 (Contratti di servizio per smaltimento rifiuti) e non certo per una svista: nella prima versione dell'Allegato A al decreto, infatti, il codice era previsto.

È solo il caso di rilevare che la voce di descrizione del codice 1303 può suscitare degli equivoci, visto che fa, letteralmente, riferimento a una fase del ciclo integrato dei rifiuti e non al suo complesso. Ci soccorre, in proposito, il glossario della Fondazione Ifel, secondo il quale in questa voce rientra tutto il servizio pubblico locale relativo al ciclo dei rifiuti, mentre ne restano esclusi solo i servizi strumentali di "pulizia". Anche la prassi degli enti locali conferma questa interpretazione.

C'è un altro elemento, importante, che depone a favore della non applicabilità di questi tagli, pur solo eventuali, al settore dei rifiuti, e che trova conferma nella struttura e nella logica stessa della Tari. La ragione è che, essendovi l'obbligo di finanziare la spesa con il tributo corrispondente, una sua riduzione non comporta un risparmio di spesa per la pubblica amministrazione: il Comune, in sostanza, non può appropriarsi del "risparmio" ma deve restituire l'importo ai cittadini.

Ancora, è bene ricordare che la norma di finanza pubblica non supera la disciplina speciale di settore e, pertanto, che un'eventuale modifica del contratto di servizio non potrebbe che conseguire da una procedura di revisione del piano economico finanziario, necessario per la determinazione della tariffa. E la riduzione di spesa non potrà essere applicata «per tutta la durata residua dei contratti medesimi», come prevede l'articolo 8, ma dovrà essere ridiscussa in sede di Pef, quando questo venga ripresentato.

NESSUN RISPARMIO
All'igiene ambientale non si applica la facoltà di ridurre i costi del 5% anche perché le tariffe sono misurate sugli oneri

Infine, dove le previsioni del testo unico ambientale sono state applicate, ed esistono quindi le Autorità di ambito, è chiaro che l'importo del contratto relativo al ciclo integrato dei rifiuti non è materia di competenza del singolo Comune (se non per le eventuali parti del servizio lasciate alla discrezionalità degli enti locali), ma dell'Autorità stessa. E sarebbe irragionevole pensare che il legislatore abbia immaginato una disposizione applicabile solo da alcuni enti locali.

Tutto ciò, ovviamente, non significa che dal settore dell'igiene ambientale non si possano pretendere risparmi ed una maggiore efficienza ma che questi debbano andare a vantaggio dei cittadini e non costituire forme surrettizie di finanziamento degli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l cliente, non riproducibile

Si moltiplicano le iniziative per sostenere le imprese che vogliono aprirsi a nuovi mercati

Pmi con lo sguardo all'estero E le regioni danno una mano

Pagina a cura
DI SIBILLA DI PALMA

La contrazione dei consumi in Italia continua e, con un mercato interno sempre più asfittico, volgere lo sguardo all'estero facendo leva sulla forza e sull'appeal del Made in Italy si conferma leva cruciale per le aziende che vogliono intercettare la ripresa e continuare a crescere. Un aiuto, specie per le pmi che ancora arrancano rispetto alle grandi aziende, potrebbe arrivare dal piano straordinario «Sblocca Export» inserito dal governo nel decreto «Sblocca Italia» approvato venerdì 29 agosto dal Consiglio dei ministri che punta ad accelerare l'internazionalizzazione delle aziende italiane. E ad attivarsi sono anche le regioni, le camere di commercio e altri enti locali con iniziative a macchia di leopardo sul territorio a sostegno delle imprese che vogliono aprirsi a nuovi mercati.

Un piano straordinario per l'internazionalizzazione. A dispetto dei consumi interni per i quali continua la fase nera (secondo l'Osservatorio nazionale Federconsumatori dal 2008 a oggi la capacità di acquisto è diminuita di oltre il 13,4%), l'export invece regala notizie positive, confermandosi un'onda che, se ben cavalcata, potrebbe riportare il paese sulla strada della competitività e quindi della ripresa.

Secondo Eurostat, infatti, nel periodo gennaio-maggio 2014 l'Italia ha messo a segno il più forte miglioramento in valore assoluto nella Ue della bilancia commerciale con l'estero rispetto all'anno precedente. Una spinta verso un ulteriore sviluppo dell'internazionalizzazione delle imprese italiane potrebbe arrivare dal piano straordinario «Sblocca Export» promosso dal Governo che punta a mettere a disposizione del Made in Italy nel 2015 130 milioni di euro, 50 milioni per il 2016 e 40 milioni per il 2017. L'obiettivo è arrivare a 50 miliardi di esportazioni in più entro il 2016, avviare all'export almeno altre 20 mila aziende italiane e ottenere altri 20 miliardi di investimenti diretti esteri all'anno.

Le misure prevedono in particolare dei voucher da 10 mila euro per le pmi che intendono utilizzare dei manager temporanei che si occupano di internazionalizzazione. Oltre a una piattaforma e-commerce per le piccole e medie imprese e delle iniziative di promozione per attrarre più buyer in alcuni eventi. A essere coinvolta sarà inoltre anche l'Ice, l'Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane, che dovrebbe andare incontro a una revisione per adottare una struttura più snella.

Le iniziative sul territorio. A sostegno delle aziende ci sono anche diverse iniziative promosse sul territorio nazionale. La regione Lombardia, per esempio, ha deciso di rifinanziare con 750 mila euro il «Bando voucher per l'internazionalizzazione» che permette alle piccole e medie imprese di ottenere finanziamenti (da 1.200 a 3 mila euro a seconda dell'iniziativa e dell'area geografica) per acquisire servizi di consulenza, partecipare a missioni commerciali all'estero e a fiere internazionali oltre confine. Somma che va ad aggiungersi a uno stanziamento iniziale per il 2014 di quasi 5 milioni di euro.

Il bando prevede tre «finestre» temporali per la presentazione delle domande; la prossima si apre alle ore 10 del 10 settembre.

La Regione Umbria ha invece lanciato un bando che prevede la concessione di agevolazioni per sostenere processi di internazionalizzazione delle imprese artigiane, da realizzarsi esclusivamente in forma collettiva. Possono partecipare le aziende iscritte all'Albo artigiani della Camera di commercio di Perugia o Terni, regolarmente costituite in forma collettiva. Le domande possono essere presentate fino al 21 ottobre prossimo e dovranno riguardare la realizzazione di showroom all'estero o l'apertura di uffici di rappresentanza a favore della rete.

Mentre la Camera di commercio di Sondrio ha lanciato l'iniziativa «Parti con l'export» che offre a dieci micro, piccole e medie imprese la possibilità di usufruire di un pacchetto gratuito di servizi di assistenza e consulenza in materia di export tramite la presenza in azienda di un consulente senior, per sei mezze giornate, e di un consulente junior per dieci giornate.

La Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Reggio Emilia ha invece lanciato un bando per la selezione di un massimo di 20 imprese interessate a partecipare a un percorso di accompagnamento sui mercati esteri. Le domande possono essere presentate fino al prossimo 30 settembre.

Anche la provincia di Brescia ha lanciato un bando per la concessione di contributi a sostegno dell'internazionalizzazione delle micro, piccole e medie imprese locali. L'obiettivo è in particolare promuovere le eccellenze bresciane nei mercati esteri comunitari ed extra-comunitari e la partecipazione a fiere internazionali all'estero. La dotazione finanziaria del progetto è pari a 250 mila euro, mentre ciascun contributo può ammontare a massimo 10 mila euro. Le domande

l cliente, non riproducibile

vanno inviate entro il prossimo 28 novembre.

Il Fondo start up per l'internazionalizzazione. Una spinta al business sui mercati esteri arriva anche da Simest, finanziaria pubblico-privata che promuove lo sviluppo delle imprese italiane, che, in collaborazione con il ministero dello sviluppo economico, ha promosso il Fondo start up. L'obiettivo è agevolare la fase di avvio di progetti di internazionalizzazione realizzati su mercati esteri extra Ue da parte di pmi italiane. Le facilitazioni sono in particolare riservate a piccole e medie imprese nate da non più di 18 mesi dalla data di presentazione della richiesta e costituite nella forma di società di capitali, con denominazione «NewCo». Le domande per ottenere l'agevolazione possono essere presentate direttamente a Simest, compilando la modulistica presente sul sito web della finanziaria.

Infine, sempre Simest ha siglato un accordo di collaborazione con Banca Ubae, istituto specializzato nel settore del trade finance, con l'obiettivo di sviluppare e promuovere nuove iniziative a sostegno dell'internazionalizzazione delle aziende italiane nei paesi esteri dove entrambi gli istituti operano e, in particolare, in quelli dell'Africa del Nord e Sub-Sahariana, del Medio Oriente, Sub-Continente Indiano e nei mercati dell'area balcanica.

Le iniziative a sostegno dell'internazionalizzazione

Promotore	Iniziativa
Regione Lombardia	· «Bando voucher per l'internazionalizzazione» · Permette alle piccole e medie imprese di ottenere finanziamenti (da 1.200 a 3.000 euro a seconda dell'iniziativa e dell'area geografica) per acquisire servizi di consulenza, partecipare a missioni commerciali all'estero e a fiere internazionali oltre confine · Il bando prevede tre «finestre» temporali per la presentazione delle domande; la prossima si apre alle ore 10 del 10 settembre
Regione Umbria	· Bando che prevede la concessione di agevolazioni per sostenere processi di internazionalizzazione delle imprese artigiane, da realizzarsi esclusivamente in forma collettiva · Le domande possono essere presentate fino al 21 ottobre prossimo
Camera di commercio di Sondrio	· «Parti con l'export» · Offre a dieci micro, piccole e medie imprese la possibilità di usufruire di un pacchetto gratuito di servizi di assistenza e consulenza in materia di export
Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Reggio Emilia	· Bando per la selezione di un massimo di 20 imprese interessate a partecipare a un percorso di accompagnamento sui mercati esteri · Le domande possono essere presentate fino al prossimo 30 settembre
Provincia di Brescia	· Bando per la concessione di contributi a sostegno dell'internazionalizzazione delle micro, piccole e medie imprese locali · Le domande vanno inviate entro il prossimo 28 novembre
Simest e banca Ubae	· Accordo di collaborazione con l'obiettivo di sviluppare e promuovere nuove iniziative a sostegno dell'internazionalizzazione delle aziende italiane nei paesi esteri dove entrambi gli istituti operano
Simest, in collaborazione con il ministero dello sviluppo economico	· Fondo start up · Punta ad agevolare la fase di avvio di progetti di internazionalizzazione realizzati su mercati esteri extra Ue da parte di pmi italiane

l cliente, non riproducibile

PRIVATIZZARE MOLTE PAROLE NESSUNA POLITICA

Federico Fubini

Un'occhiata all'indietro dà l'idea della strada che ci siamo lasciati alle spalle. Se le privatizzazioni di cui si parla oggi fossero state fatte prima della crisi finanziaria, sarebbe andata come segue: dalla vendita del 5% dell'Eni lo Stato avrebbe ricavato circa cinque miliardi di allora, cioè in termini reali - tenuto conto dell'inflazione - più di quando si spera di raccogliere oggi vendendo il 5% sia di Eni stessa che di Enel. E una cessione di una quota del genere della società elettrica avrebbe prodotto due miliardi in più. Se non altro, forse la crisi del debito avrebbe agguantato l'Italia più tardi e sarebbe durata meno.

Com'è noto la storia non si fa con i «se», neanche quella finanziaria. Ma guardare da dove veniamo, stimare l'enorme perdita di valore delle imprese a controllo pubblico in questi anni (esempio: nel 2006 Finmeccanica valeva il doppio di oggi) può aiutare ad affrontare il bivio al quale siamo di fronte.

Vero è che il messaggio contenuto nelle occasioni perdute del passato resta ambivalente. Può dare ragione a Pier Carlo Padoan, quando il ministro dell'Economia sostiene che bisogna andare avanti senza soste con le cessioni di società e beni pubblici per arginare il debito. Ma può rafforzare anche la posizione di Matteo Renzi, che vuole prima far crescere il valore delle imprese ai livelli di quale anno fa e solo dopo venderne le quote.

L'impressione è che per ora il premier abbia stoppato il proprio ministro più autorevole, proprio quando questi pensava di avere già il suo via libera. Questa settimana i due continueranno a parlarne. Padoan dirà a Renzi che i ricavi da privatizzazioni di Eni e Enel, gli unici possibili in tempi brevi, servono quest'anno per non far saltare le metriche di contenimento del debito. Insisterà perché il piano non slitti. Probabilmente prospetterà al premier un compromesso: fra le banche d'affari di Londra c'è già la fila per proporre al governo varie tecniche di ingegneria finanziaria in modo da portare al Tesoro gli incassi da cessioni subito (come vuole Padoan) ma vendere le quote dopo (come dice Renzi). Si può lavorare con dei bond convertibili in azioni dei due grandi gruppi. Si può effettuare una vendita a termine. Di certo, sono tutti sistemi con i quali i banchieri della City incaricati dell'operazione finirebbero per guadagnare due volte a spese del contribuente: ricche commissioni al primo passaggio, quello dell'anticipo di cassa, e poi al secondo con la vendita vera e propria delle quote.

Si può dunque essere scusati se si viene assaliti da un sospetto: quando le situazioni diventano così ingarbugliate, è perché nel Paese resta un'ambiguità di fondo. Non si è mai fatta chiarezza sull'uso migliore del patrimonio pubblico o sulla presenza dello Stato nei soli grandi gruppi rimasti. Non si riesce a decidere se la vogliamo o no, e perché. Si va avanti a fari spenti, un po' a tentoni: il modo migliore per restare incagliati.

l cliente, non riproducibile

Ma con lo smartphone a volte si arriva a una postazione vuota

Siamo stati in 20 stazioni dal centro alla periferia E oltre ai danni spuntano i furbetti delle tessere

Reportage

Al primo colpo d'occhio le biciclette sembrano belle, ordinate, e in forma smagliante. Con un'analisi più accurata, invece, il servizio Tobike comincia a mostrarsi agli abbonati piuttosto claudicante. Le biciclette hanno spesso ruote sgonfie, catene rotte, un solo pedale, freni non funzionanti, sedili instabili, luci sfasciate. Capita di rado di arrivare in una stazione di bike sharing e trovarsi di fronte ad una totalità di biciclette sane e pronte per essere utilizzate. È molto più facile, al contrario, che non se ne trovi nessuna.

Il test

Abbiamo fatto un test su 20 stazioni Tobike, bocciandone molte e promuovendo le centralissime. Si comincia con la stazione «Nizza 1», davanti alla fermata «Marconi» della metro, ma in realtà non si può cominciare un bel niente perché ci sono tre bici, tutte e tre fuori uso. La bicicletta con matricola 901 ha una ruota sgonfia, la 3093 ha unico pedale (l'altro si trova nel cestino), e la 3098 è senza catena. Le ultime due sono in questo stato da una settimana. Ci riproviamo alla stazione «Nizza 2» e qui va molto meglio, saliamo sulla bici gialla. Arriviamo in via Giordano Bruno e di bicicletta Tobike ce n'è soltanto una. È la matricola 2431, che giace in condizioni disastrose: la ruota posteriore è a terra, con la camera d'aria fuori dalla ruota. È completamente inutilizzabile, come lo era una settimana fa. Si prosegue fino alla stazione «Mauriziano 1» dove non si vedono bici all'orizzonte, mentre alle «Molinette» cinque sono in buone condizioni. Tranne la 166 che ha un pedale che rischia di staccarsi da un momento all'altro. Meglio non rischiare. In piazza Carducci il ventaglio di bici non è male, vanno quasi tutte «sane» a eccezione di quella con il sellino a cui non conviene dar fiducia. La numero 2300 della piazza pur avendo la scritta verde «in servizio» non si sgancia. In ogni caso non l'avremmo sganciata comunque, dal momento che ha la catena saltata e i freni fuori uso.

In centro

Promosse le stazioni di piazza Castello, di via Pietro Micca, di piazza Solferino e di piazza Vittorio. Poi arriviamo a «Porta Nuova 2», l'app dice che su un totale di 27 ce n'è solo una disponibile. In realtà se ne vedono tre, ma due non si sganciano. Quell'unica potrebbe anche essere utilizzata da qualcuno, ma tutti si avvicinano, la guardano e tirano avanti. Il motivo è la plastica dell'impugnatura del manubrio che si sta spaccando, che è sporca e appiccicosa. A pochi passi di distanza, nella «Vittorio Emanuele II 4» l'unica superstite è la matricola 2108, ma c'è un motivo per cui non la prende nessuno: la catena è spaccata.

Bocciata la stazione di via Belfiore, a San Salvario, dove quella che colpisce di più è la bici 2316, che ha delle ragnatele sotto al sellino. Pur non essendo un ottimo presagio, tentiamo di sganciarla: luce rossa. I ragni confermano che la bici con ogni probabilità dev'essere lì da non poco tempo. Bene nelle quattro stazioni del Politecnico, e all'«Università 1», dove stata avvistata la prima bici grigia del nostro tour.

Mancano ancora due stazioni. Optiamo per la «Regio Parco», ma l'app non ci porta nella via giusta: anziché corso Regio Parco angolo via Parma, l'applicazione ufficiale del Tobike indica la presenza della stazione all'angolo con via Pisa. Errore piuttosto grave per i turisti. Concludiamo il test alla stazione «Dora Siena», dove è curioso vedere come in questa stazione 10 delle 18 torrette siamo state manomesse. Qui incontriamo dei ragazzi che ci spiegano un trucco, che pare andare molto di moda: per sganciare senza problemi due, tre, venti biciclette con una sola tessera. Questa violazione del contratto potrebbe anche portare, nei casi peggiori, ad un furto di biciclette.

I furti

Rispetto al 2013, comunque, l'allarme furti di Tobike è lentamente rientrato. Nel 2014 ne sono state rubate 70, ci sono stati due arresti per furto e ricettazione, mentre 10 biciclette sono state trovate e sequestrate dai vigili del nucleo di prossimità del Comune di Torino. Dove dicono che il profilo del ladro di Tobike è «di solito un tossico o uno studente. Rivendute, queste biciclette valgono appena trenta euro». [CR. INS.]

1 cliente, non riproducibile

Adempimenti. Entro il 15 settembre gli enti non montani devono trasmettere alle Finanze l'elenco delle aree «inusucapibili»

Terreni, cortocircuito sui dati

Scade il termine sugli «indivisibili», ma è ancora da decidere quali Comuni sono esenti

Giuseppe Debenedetto

Entro il 15 settembre i Comuni dovranno inserire sul portale del federalismo fiscale i dati sui terreni «a immutabile destinazione agro-silvo-pastorale a proprietà collettiva indivisibile e inusucapibile».

Si tratta dell'adempimento imposto dal dipartimento delle Finanze con decreto del 29 luglio, correlato alla nuova esenzione dall'**Imu** prevista dalla legge 89/2014, riguardante i terreni gravati da "usi civici", una forma di proprietà collettiva antichissima e dal contenuto assai vario: facoltà di pascolo, di far legna, di raccogliere fronde, eccetera. Diritti perpetui che, con l'affermarsi dei principi economici del liberalismo, hanno costituito un impaccio alla libera disponibilità degli immobili e all'iniziativa dei proprietari.

La legislazione vigente, risalente al 1927, tende alla liquidazione degli usi civici attraverso la ricognizione dei terreni e la legittimazione delle occupazioni arbitrarie, con procedure spesso lunghe e foriere di contenzioso. Negli anni 80 le funzioni amministrative sono state trasferite alle Regioni, che hanno adottato apposite normative. Attualmente ci sono moltissimi terreni a proprietà collettiva, che assumono varie denominazioni: regole, partecipanze agrarie, comunità, eccetera. Manca tuttavia una classificazione ufficiale e quindi la loro individuazione degli stessi non è del tutto semplice.

La nuova fattispecie di esonero dall'Imu è però limitata alle proprietà collettive situate in Comuni di pianura, ai quali sarà comunque rimborsato il minor gettito. A questo fine i Comuni dovranno inviare al Mef entro il 15 settembre i dati relativi al codice fiscale dei possessori dei terreni, la loro qualifica (Iap o coltivatore diretto), il numero delle particelle, il reddito dominicale e le aliquote Imu 2013-2014. Sono esclusi dall'invio i comuni della provincia di Bolzano, che non applicano l'Imu ma l'imposta municipale immobiliare (Imi).

L'adempimento non dovrebbe però interessare tutti i restanti Comuni del territorio nazionale, poiché l'esonero è limitato ai terreni di proprietà collettiva che non ricadono in zone montane e collinari. Manca tuttavia la nuova mappatura prevista dalla stessa legge 89/2014, che dovrebbe restringere - già da quest'anno - l'elenco contenuto nella circolare del 14 giugno 1993, alla quale si continua a fare riferimento ai fini dell'esenzione Imu per i terreni ricadenti in aree montane e collinari.

Si tratta dell'ennesimo corto circuito che costringe tutti i Comuni, dove insistono terreni di proprietà collettiva, ad inviare dati che in molti casi si riveleranno inutili. Infatti i Comuni oggi esenti (che sono oltre 6.100) non sanno ancora se rientreranno nel nuovo elenco e per non rischiare di perdere il ristoro dovranno comunque effettuare l'adempimento chiesto dal Mef, considerato peraltro che l'80% dei terreni di proprietà collettiva sono situati proprio nei comuni montani. Sarebbe stato invece più opportuno chiedere i dati dopo l'adozione del nuovo decreto, anche a beneficio dello stesso Ministero che alla fine si ritroverà a gestire una mole di dati non utilizzabile.

A ciò si aggiungano le difficoltà che stanno incontrando molti comuni nell'inserimento dei dati sul portale del Mef, tra cui il codice fiscale di 11 caratteri e non di 16, impostazione incoerente con il campo relativo alla qualifica (Iap o coltivatori diretti) che non può riguardare l'ente collettivo ma la persona fisica che detiene i terreni.

01 | L'OBBLIGO
Entro il 15 settembre devono essere trasmessi al Portale del federalismo fiscale i dati sui terreni «a immutabile destinazione agro-silvo-pastorale a proprietà collettiva indivisibile e inusucapibile».

02 | L'ORIGINE
I dati occorrono per preparare le compensazioni ai Comuni per il mancato gettito Imu dovuto all'esenzione dall'imposta dei terreni gravati da «usi civici»

03 | LA PLATEA
L'adempimento non dovrebbe riguardare i Comuni che sono situati in territori montani o collinari, dal momento che in questo caso i terreni sono esenti e quindi non c'è alcun

indennizzo da predisporre

04 | IL PROBLEMA
Attualmente i Comuni considerati «montani» o «collinari» sono circa 6.100, ma il decreto «Irpef» ha previsto la riduzione del numero dei Comuni con esenzione, con una misura chiamata a recuperare 350 milioni di gettito Imu

05 | IL CORTOCIRCUITO
Il nuovo elenco non è stato ancora predisposto, e la scadenza di legge per la sua emanazione è fissata al 22 settembre: di conseguenza, scade prima l'obbligo di trasmissione (15 settembre), rispetto a quello entro cui dovrà essere individuata la platea degli enti locali interessati dall'adempimento

l cliente, non riproducibile

Centomila pareri sul paesaggio

Nel 2013 alle soprintendenze una richiesta di autorizzazione per kmq

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi

Le oltre 100mila richieste di parere sulle autorizzazioni paesaggistiche che le soprintendenze ricevono mediamente in un anno (nel 2013 sono state circa 114mila: una per ogni chilometro quadrato di territorio protetto) d'ora in poi saranno appellabili. La decisione del soprintendente potrà, infatti, essere sottoposta dai Comuni alle commissioni regionali per il patrimonio culturale, che dovranno decidere in dieci giorni e saranno formate – come ha previsto il recente decreto di riorganizzazione del ministero dei Beni culturali, ancora non operativo – dai soprintendenti di settore della regione e saranno presiedute dal segretario regionale (si tratta della nuova designazione che la riforma ha previsto per l'ex soprintendente regionale).

Ma non è l'unica novità che coinvolge il via libera paesaggistico: un'altra potrebbe entrare nel decreto legge Sblocca-Italia, facendo diventare perentori i 45 giorni che i soprintendenti hanno a disposizione per esprimere il parere. Salterebbe, dunque, la possibilità di andare, in caso di mancato pronunciamento della soprintendenza, in conferenza di servizi.

In questa manovra a tenaglia ha certamente avuto un peso il desiderio di Matteo Renzi di veder ridimensionato lo spazio di manovra dei soprintendenti. Il premier ha più volte ricordato – riandando alla sua esperienza di sindaco – come nella procedura delle autorizzazioni finiscano avvinghiati molti progetti edilizi.

Di certo, le richieste che arrivano sui tavoli dei soprintendenti sono numerose. L'anno scorso, secondo un monitoraggio effettuato dal ministero dei Beni culturali, hanno raggiunto quota 94mila. Il dato è, però, sottostimato di almeno il 20%, perché i dati forniti da alcune regioni non sono riferiti all'intero 2013. Dunque, si arriverebbe a un totale di 114mila pratiche, con punte di oltre 9mila in Toscana e Veneto, di 8mila in Piemonte e Sardegna. Un numero rilevante, se si considera che molte autorizzazioni paesaggistiche – per esempio quelle relative alle grandi opere – non transitano più per le soprintendenze, ma finiscono direttamente in conferenza di servizi.

Difficile dire con esattezza quante di quelle richieste vengano rispedite al mittente con un "no" da parte del soprintendente. Qualche anno fa la stima era di circa il 2 per cento. Secondo le valutazioni dei tecnici, quella percentuale non è cambiata. Dunque, il potere di veto che i soprintendenti hanno sui progetti che interessano la parte di territorio nazionale sottoposto a tutela – zona che rappresenta circa il 47%, ma il calcolo, che risente di dati non aggiornati in tempo reale, causa anche la continua evoluzione dei confini delle zone protette, si deve ritenere in difetto – non viene esercitato che raramente.

«Si deve inoltra considerare – spiega Roberto Banchini, responsabile dell'ufficio per il paesaggio al ministero dei Beni culturali – che anche il "no" non sempre è un divieto assoluto. Spesso si chiede all'amministrazione di riesaminare il progetto, così da migliorarne la qualità e renderlo più compatibile con il paesaggio. Senz'altro una maggiore sensibilità verso il territorio da parte dei progettisti aiuterebbe. Questione di cui si dovrebbe far carico l'insegnamento universitario».

C'è, poi, il problema del personale. Oggi a decidere sulle autorizzazioni paesaggistiche sono circa 250 persone sparse nelle diverse soprintendenze, con una media di 450 pratiche a testa, ognuna da chiudere in massimo 45 giorni. Una sparuta pattuglia di tecnici chiamata a vigilare sull'integrità, peraltro assai compromessa, del Belpaese.

l cliente, non riproducibile

La mappa dei nullaosta

Regioni	Superficie regionale (km quadrati) / % territorio vincolato	Richieste di aut. paesaggistiche
Abruzzo	55,3 / 10.831	2.569
Basilicata	40 / 10.073	1.995
Calabria	44,6 / 15.221	2.102
Campania	47,5 / 13.670	7.492
Emilia Romagna	34,2 / 22.452	4.239
Friuli Venezia Giulia	47,2 / 7.862	1.199
Lazio	46,7 / 17.232	7.120
Liguria	92,1 / 5.416	6.838
Lombardia	46,9 / 23.863	7.769
Marche	39,6 / 9.401	2.956
Molise	61,2 / 4.460	3.544
Piemonte	52,8 / 25.387	8.469
Puglia	18,8 / 19.540	6.357
Sardegna	35,5 / 24.100	8.370
Sicilia	31,2 / 25.832	n.d.
Toscana	58 / 22.987	9.647
Trentino Alto Adige	96,1 / 13.605	n.d.
Umbria	48,2 / 8.464	4.419
Valle d'Aosta	87,7 / 3.260	n.d.
Veneto	46 / 18.407	9.660
Totale Italia	TOTALE SUPERFICIE 302.063 — TERRITORIO VINCOLATO 46,6%	94.745

Nota: Il dato complessivo deve intendersi sottostimato di circa il 20%, considerato che non risultano disponibili i dati completi per l'intero anno riferiti ad alcune regioni. Il totale nazionale non è, inoltre, comprensivo dei dati riferiti alle province autonome di Trento e Bolzano e alle Regioni a statuto speciale Sicilia e Valle d'Aosta, in quanto il ministero dei Beni culturali non ha competenze su queste Regioni

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati del ministero dei Beni culturali

l cliente, non riproducibile

La copianificazione. Il lavoro del ministero dei Beni culturali e delle Regioni

Solo in Puglia e Toscana la tutela è stata concordata

La copianificazione del governo del territorio procede lentamente. Finora solo due Regioni – la Puglia, a cui spetta il primato, e la Toscana, che ha chiuso i lavori poco più di un mese fa – hanno messo a punto i piani del paesaggio concordati con i tecnici del ministero dei Beni culturali. Per il resto, diverse Regioni sono ancora alla firma del protocollo o hanno avviato l'attività di copianificazione.

C'è poi il caso di Molise e Sardegna. La prima non ha finora preso alcuna iniziativa per arrivare a una pianificazione del territorio condivisa. La Sardegna, invece, ha dovuto fermarsi e ripartire. L'isola, infatti, aveva un piano paesaggistico, firmato dalla giunta Soru, che imponeva vincoli molto stretti, in particolare sulla fascia costiera. La giunta Cappellacci, succeduta a quella del patron di Tiscali, aveva deciso di cambiare e aveva votato, proprio a ridosso della fine della legislatura, un nuovo piano, che non aveva riscosso il placet della soprintendenza isolana. Tant'è che ne era nato un braccio di ferro con il ministero dei Beni culturali. Lo scontro è, però, rientrato perché la nuova giunta, guidata da Francesco Pigliaru, ha annullato il piano Cappellacci e si prepara a riannodare i fili della copianificazione.

Il fatto che molte Regioni non abbiano al momento un piano condiviso non deve, però, far pensare che siano prive di strumenti di tutela del territorio. Poter contare su criteri di amministrazione del territorio messi a punto con il ministero è, tuttavia, importante. Intanto, perché il risultato deve rispettare le indicazioni dell'articolo 143 del codice dei beni culturali, che richiede, tra l'altro, una puntuale ricognizione delle caratteristiche del paesaggio, dei suoi punti deboli (aree compromesse e degradate e, dunque, più a rischio), un'analisi di come esso si trasformi e di come si possano accogliere nuovi interventi nel segno di uno sviluppo sostenibile delle zone interessate. In secondo luogo, perché la presenza di un piano condiviso renderebbe più facile la vita ai soprintendenti chiamati a pronunciarsi sull'autorizzazione paesaggistica, perché l'istruttoria della pratica sarebbe più rapida e semplice, dovendo tener conto di vincoli studiati insieme al ministero e, si presume, più dettagliati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l cliente, non riproducibile

Forze dell'ordine sblocco degli scatti solo per i militari con più anzianità

▶Governo al lavoro per scongelare subito gli assegni di funzione e gli avanzamenti di grado stoppati dal governo Monti nel 2010

LA MISURA

ROMA Messa giù in termini molto brutali servono non meno di 800 milioni di euro nel 2015 per togliere il tappo che blocca gli scatti di carriera e gli assegni funzionali dei 305 mila uomini delle forze dell'ordine in agitazione. Soldi che il governo non ha visto che meno di una settimana fa il ministro della Pa Marianna Madia ha detto chiaro e tondo che i 2,1 miliardi che servono per scongelare i contratti degli statali fermi ormai dal 2010 non ci sono. Tuttavia il governo, che ha attivato una war room composta da Tesoro, Difesa a Interni, una mediazione in grado di sopire la protesta scongiurando in questo modo uno sciopero senza precedenti nella storia della Repubblica la sta cercando con tutte le forze. La linea Maginot di sindacati di polizia e Cocer è netta: la protesta finisce se si elimina il tetto salariale imposto dal 2010 a tutto il personale in uniforme. Una misura di contenimento della spesa pubblica voluta dal governo Monti e che in quattro anni è costata alle forze dell'ordine un deficit aggregato in busta paga di 4-6 mila euro a testa. Quei soldi, è bene chiarirlo, sono ormai perduti. Ma si lavora comunque per rimediare.

UNA TANTUM

In queste ore, trova conferma l'ipotesi di scongelare, ma solo per il 2015, gli assegni di funzione che, a prescindere dall'avanzamento di grado e di carriera, spettano al raggiungimento, nell' ordine, di 17, 27 e 32 anni di servizio. Si tratterebbe di una specie di misura una tantum a parziale compensazione delle sostanze salariali andate in fumo negli ultimi anni. Servono 80 milioni per coprire questa operazione che andrebbe a beneficio di 50 mila persone. Il governo è comunque consapevole che una mossa di questo genere, non affiancata da ulteriori e più robuste iniziative, sarebbe accolta quasi come una provocazione dai corpi di polizia che negli ultimi 5 anni hanno lasciato sul terreno 2,3 miliardi di euro. E per questa ragione si ragiona su un intervento più radicale e soprattutto più ravvicinato. Già a luglio, i ministri Alfano e Pinotti avevano annunciato che puntavano a trovare le risorse nei bilanci dei dicasteri per anticipare già a questo autunno lo sblocco stipendiale. E intervenendo sul bilancio sarebbero saltati fuori circa 200 milioni, frutto in particolare dello stop ad una tornata di assunzioni. Così ci sarebbero i margini finanziari (ma servono altri 70 milioni) per sbloccare, a partire da ottobre, assegni funzionali, promozioni e scatti gerarchici che fanno crescere le busta paga. E' bene chiarire che l'intervento darebbe respiro solo agli uomini in divisa che, nel periodo compreso tra il 2010 e il 2014, hanno maturato i diritti non ancora riconosciuti. Il che vuol dire che il personale di più antica militanza otterrebbe benefici negati invece alle reclute ed agli agenti più giovani. I quali dovranno sperare nell'eventuale riapertura di una finestra nel prossimo futuro. Consolandosi nel frattempo con gli 80 euro, considerato che le truppe alle prime armi viaggiano sotto i 1.400 euro e incassano dunque il bonus fiscale in vigore da maggio. Questa operazione incontra però un ostacolo non da poco.

2,1

In miliardi di euro i soldi persi in busta paga dai 302 mila appartenenti alle forze dell'ordine

LA COPERTURA

Come farà il governo a rendere strutturali, a partire dal 2015, gli aumenti? La risposta, sostengono i sindacati delle forze dell'ordine incontrando però cautela nel ministero del Tesoro, è contenuta nel Def di aprile dove si fa riferimento ad un incremento della spesa del personale dello 0,1% «per il venir meno di alcune del-

l cliente, non riproducibile

le misure di contenimento della spesa in vigore nel periodo 2011-2014» Tra le quali, appunto, le progressioni di carriera. Peccato, fanno però notare fonti del Tesoro, che quei soldi vadano spalmati su 3,2 milioni di dipendenti Pa di cui i militari rappresentano meno del 10% della forza complessiva.

Michele Di Branco

l cliente, non riproducibile

Il piano Accorpamenti e tagli unificate le centrali operative

▶Per risparmiare 150 milioni in arrivo una riorganizzazione degli apparati

▶Forestale e penitenziaria non saranno più autonome. Stretta a sedi e a mense

IL DOSSIER

ROMA Bruxelles lo chiede invano da tre anni ma l'Italia, beccandosi anche qualche multa dall'Ue, non ha saputo rispondere che con sparute iniziative sperimentali. Il dossier che riguarda l'unificazione delle centrali operative delle forze dell'ordine gira tra i tavoli di Palazzo Chigi, Tesoro, Viminale e Difesa da troppi anni senza che nessuno, nella girandola di premier, ministri e vertici militari, venga davvero a capo di qualcosa. Adesso sembra che il governo voglia finalmente accelerare la questione offrendo al Paese e ai cittadini un solo punto di riferimento al posto dei 5 (Polizia, Carabinieri, Guardia di finanza, Vigili del Fuoco e Forestale) che ci sono attualmente. O anche di più perchè nei grandi centri urbani come Roma e Milano le centrali salgono fino a 8-9. Una sola centrale operativa, insomma, nel prossimo futuro. Il progetto, in realtà, rientra in un quadro molto più ampio di razionalizzazione dell'attività delle polizie dello Stato. Una razionalizzazione dalla quale, a regime, si punta ad ottenere risparmi per almeno 600 milioni sui 20 miliardi di costo di funzionamento della macchina amministrativa delle forze dell'ordine. Oltre alle centrali operative, si studia l'accorpamento del dipartimento di pubblica sicurezza e del dipartimento di soccorso pubblico dei vigili del fuoco. Raccontano fonti vicine al dossier governativo che solo questi due interventi potrebbero far risparmiare alle casse dello Stato circa 150 milioni di euro. Meno sedi, meno mense, meno auto di servizio. In una parola, minori sprechi. E magari un coordinamento funzionale più appropria tra gli apparati e gli uomini impegnati negli uffici e sulle strade. Il progetto ovviamente, rientra nella prospettiva, della quale il premier Renzi ha parlato in più di una circostanza, di ridurre numericamente i corpi di polizia.

GLI ACCORPAMENTI

E da questo punto di vista trova conferma l'ipotesi di procedere con la riconduzione di polizia penitenziaria e guardia forestale sotto il controllo della Polizia di Stato. La riorganizzazione dei presidi di pubblica sicurezza appare ormai una necessità. Si contano 1.850 centri di comando della polizia di stato, 6.140 dei carabinieri (di cui 4.632 stazioni) e le direzioni centrali della polizia, che erano appena una decina 20 anni fa, sono raddoppiate. «Una capillarità inutile e improduttiva non più sostenibile e su cui urge procedere con drastici accorpamenti» dicono fonti sindacali. D'altronde il problema delle sovrapposizioni funzionali e degli sprechi è ben noto al ministero del Tesoro. In una recente ricognizione, la ragioneria ha messo in mostra che, nel corso degli anni, sono aumentati sensibilmente i centri di costo della Pa passando da 137 nel 2008 a 251 nel 2013. «A tale aumento - osservano i tecnici di Via XX Settembre - hanno contribuito principalmente il Ministero della giustizia e il ministero delle Infrastrutture ma soprattutto il Ministero dell'Interno con un aumento delle prefetture del governo e l'apertura nel 2011 di alcuni centri di costo riguardanti le questure e le direzioni regionali dei Vigili del Fuoco».

M. D. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIRO DI VITE SUI PRESIDI DI PUBBLICA SICUREZZA E SUI CENTRI DI COMANDO

Il cliente, non riproducibile

Intervista Generale Bruno Bartoloni

«Ma il progetto va discusso i costi potrebbero crescere»

ROMA La discussione è sempre possibile, ovviamente. Ma per il generale Bruno Bartoloni, presidente del Cocer della Guardia di finanza, caso mai si parlasse di accorpamento di diverse forze di polizia, il tema andrebbe «staccato da quello degli scatti di carriera».

Generale Bartoloni, tra i progetti allo studio in queste ore c'è quello dell'accorpamento di centrali di spesa, centrali operative e forse dell'unione tra diverse polizie. Lei che ne pensa?

«Partiamo dal fatto che tutto quello che può essere messo in campo dal punto di vista logistico e amministrativo per razionalizzare i costi trova immediatamente il nostro favore. La creazione di un'unica centrale d'acquisto servirebbe a razionalizzare i costi, dunque ci vede d'accordo».

E l'accorpamento di diverse polizie?

«Mi lasci dire una cosa: su questo punto non esiste un modello di riferimento a livello internazionale. Si dice che siamo l'unico paese che ha 5 corpi di polizia. In realtà la Gran Bretagna ne ha uno in ciascuna contea, due solo a Londra, uno per la city e l'altro per l'area metropolitana. In Germania c'è la polizia federale e la polizia dei lander, negli Stati Uniti è la stessa cosa e ci sono più agenzie federali a fare quello che da noi fa solo la Finanza».

Lei dice che il tema degli accorpamenti va separato da quello del reperimento delle risorse economiche. Però il problema soldi c'è.

«Un eventuale accorpamento potrebbe dare risparmi nel medio o lungo periodo. Certo non dal primo gennaio. Anzi, nel breve periodo probabilmente potrebbe determinare aumenti dei costi».

Ad esempio?

«Se tutti i carabinieri dovessero diventare poliziotti o viceversa, bisognerebbe cambiare le divise per tutti. Sicuramente non c'è posto per tutti i carabinieri in questura come non c'è posto per tutti i poliziotti al comando dei carabinieri. Bisognerebbe comunque tener aperte le due sedi».

Il generale Bruno Bartoloni

PARLA IL PRESIDENTE DEL COCER FINANZA: «TETTO SALARIALE E RIORGANIZZAZIONE SONO ARGOMENTI DA TENERE SEPARATI»

Però ci possono essere delle inefficienze.

«Le inefficienze vanno rimosse, ma bisogna fare attenzione a fare comparazioni o a farle solo su basi economiche. Dire quanti sono gli uomini impiegati su 1000 abitanti è insignificante dal punto di vista organizzativo. È vero che nei paesi nordici hanno meno poliziotti per abitanti di noi, ma è anche vero che quando si parla di criminalità organizzata in sede Interpol il loro problema sono le bande di motociclisti del sabato sera».

In alcuni casi però i doppioni sono evidenti.

«Siamo pronti al confronto su tutto, non abbiamo preclusioni. Renzi dice che vuole parlare e noi siamo disponibili purché si tengano separati tetto salariale e riorganizzazione. Il tetto salariale è una questione di giustizia sociale che va risolta in pochi giorni, la riorganizzazione è un argomento importante che non va discusso sullo stesso tavolo. Bisogna coniugare il servizio ai cittadini col costo. Il benchmark non può essere solo la spesa».

Ma se i risparmi portassero un servizio migliore?

«Qualora il governo voglia mettere mano ad una revisione complessiva della legge 121 (legge di ordinamento della pubblica sicurezza ndr) occorre una visione strategica che vorremmo concorrere a formare e, se da noi fosse condivisa, vorremmo diventare noi stessi agenti del cambiamento».

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l cliente, non riproducibile

Intervista Prefetto Lorena La Spina

«Centri di spesa e centralini giusta la razionalizzazione»

ROMA Si può parlare di accorpare le diverse polizie, pur «rimanendo nei limiti costituzionali che affidano a corpi civili la gestione dell'ordine e della sicurezza pubblica». Ed è possibile discutere di centrale unica d'acquisto e numeri di emergenza unificati. È aperta al confronto, specie quello delle centrali operative uniche e dei centri di spesa, la posizione del segretario nazionale del sindacato funzionari di polizia, prefetto Lorena La Spina.

Partiamo dalle linee generali, si può discutere di accorpamenti tra diverse forze dell'ordine?

«Più che di accorpamento delle Forze di polizia, allo stato attuale si potrebbe pensare di razionalizzare una serie di funzioni di carattere organizzativo. Attualmente le spese per i salari del nostro comparto sono assolutamente in linea con gli altri paesi europei, addirittura inferiori rispetto a Francia, Spagna, Gran Bretagna, Germania, oltre che agli Stati Uniti. Lo spreco non sta lì e non è possibile ipotizzare ulteriori risparmio».

L'ipotesi più semplice da realizzare è la centrale unica di spesa, dunque?

«È verosimile che una centrale unica degli acquisti sia funzionale a ridurre le spese per le forniture in settori strategici. L'unificazione delle sale operative potrebbe essere un'altra misura utile a favorire il coordinamento, purché non si pensi di poter ottenere un significativo risparmio delle risorse destinate a questa delicatissima funzione. Le esperienze scorrette, come quella di appaltare a ditte esterne la ricezione delle chiamate di emergenza, hanno prodotto pessimi risultati. Le soluzioni dovrebbero sempre essere valutate confrontandosi con chi svolge il servizio, per utilizzare l' esperienza maturata».

Se il numero di telefono è uno solo non è automatico il risparmio di forze?

«Non necessariamente. Nelle grandi città arrivano migliaia di chiamate al giorno. I numeri d'emergenza 112, 113 e 117 sono veri e propri front desk, il primo interlocutore per chi ha bisogno d'aiuto o vuole segnalare un'emergenza. Sarà perché è il primo ufficio che ho diretto, ma credo che il numero di emergenza sia un settore strategico dell'attività di polizia. Sarebbe, poi, fondamentale rendere effettivo ed efficace il coordinamento tra le diverse Forze di polizia, che stenta ancora a decollare».

Il prefetto Lorena La Spina

IL SEGRETARIO NAZIONALE DEI FUNZIONARI DI POLIZIA: «RIUTILIZZARE I BENI CONFISCATI ALLA CRIMINALITA' MAFIOSA»

I risparmi da dove possono venire, secondo lei?

«Ad esempio si dovrebbe velocizzare la messa a disposizione dei beni confiscati alla mafia per ridurre gli affitti delle caserme, delle strutture commissariali e delle forze di polizia. Inoltre, dovrebbe essere promosso l'utilizzo delle caserme dismesse, che spesso vengono lasciate in stato di totale abbandono, con ciò che ne consegue».

Gli accorpamenti possono essere una soluzione?

«E' un tema molto sensibile. Oggi sembra quasi che le forze polizia siano numerose per loro responsabilità, mentre non dipende certo da noi l'evoluzione storica e normativa che ha portato all'assetto attuale. A monte di qualunque ipotesi, va precisato che la gestione dell'ordine e della sicurezza pubblica interna devono essere affidati ad una forza di polizia civile, su precisa indicazione costituzionale».

Eppure pare che il tema sia diventato di attualità.

«Al momento, non mi risulta siano mai stati sottoposti alle organizzazioni sindacali progetti concreti su cui aprire un confronto».

Sa. Men.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il cliente, non riproducibile

Decreto Pa. Regioni obbligate alla selezione pubblica fra i candidati

Dirigenti a tempo solo con «gara»

Pasquale Monea

La legge 114/2014, di conversione del Dl 90 sulla Pa, interviene superando le normative regionali contrastanti o comunque non in linea con i suoi principi in tema di **nomina a dirigente** degli esterni nelle Regioni. La norma accoglie l'interpretazione già sostenuta dalla giurisprudenza maggioritaria e introduce l'obbligo di una selezione pubblica volta ad accertare il possesso di una comprovata esperienza pluriennale e una specifica professionalità nelle materie oggetto dell'incarico, con l'evidente necessità di predisporre avvisi per singole posizioni dirigenziali, anche di livello generale.

Già per la giurisprudenza, in applicazione dei canoni fissati dall'articolo 97 Costituzione, erano necessarie regole procedimentali atte a garantire le condizioni di un trasparente e imparziale esercizio dell'attività amministrativa, e finalizzate alla scelta del soggetto più adatto all'incarico da individuarsi previa esplicita motivazione riguardo ai citati requisiti, seppur in assenza di un obbligo comparativo fra i diversi aspiranti.

Viene meno la possibilità di predisporre elenchi dai quali attingere per le nomine dirigenziali, fattispecie in verità già dubbia alla luce della formulazione dell'articolo 19 del Dlgs 165/2001 che trova piena applicazione alle Regioni, come anche confermato dallo stesso legislatore che espressamente lo richiama nell'articolo 10, comma 3, della legge 114/2014, per come già fissato dalla Corte Costituzionale con la decisione 340/2010.

Con la nuova norma è infine possibile dare una lettura diversa del principio affermato dalla giurisprudenza, secondo la quale il solo esame dei curricula del personale dirigenziale interno in possesso dei titoli di base si rivela insufficiente a concretizzate le garanzie che l'ordinamento impone al fine di consentire una scelta dei soggetti esterni.

È trasfuso in norme, infatti, il principio giurisprudenziale secondo il quale solo nella fase di valutazione delle competenze e professionalità in capo ai soggetti interessati, quindi a valle della selezione pubblica, l'amministrazione è posta nella possibilità di valutare e individuare un esterno in luogo di un dirigente di ruolo, motivandone adeguatamente la scelta non solo in ordine agli obiettivi ma anche in relazione alle caratteristiche dei soggetti richiedenti.

La disposizione, infine, stabilisce nel massimo del 10% la percentuale di esterni puri acquisibili in base all'articolo 19, comma 6 del Dlgs 165/2001, confermando due importanti aspetti: la percentuale è al netto di quella inerente i dirigenti di altre Pa (comma 5-bis dell'articolo 19) per l'attivazione della quale, inoltre, non necessita alcuna dimostrazione di carenza interna: il comma in questione da nessuna parte impone la "preferenza" agli interni, stante la considerazione che lo spirito della norma in questione non è l'acquisizione di risorse e conoscenze esterne alla Pa (si tratta di dirigenti comunque di ruolo, assunti con concorso pubblico) ma quello di consentire un adeguato scambio di esperienze tra amministrazioni diverse, principio peraltro fatto proprio dal recente disegno di legge sulla Pa.

Va segnalato, infine, come per espressa disposizione del legislatore la norma si riferisce agli incarichi della medesima natura e soprattutto ad ogni disposizione normativa, anche di settore, assorbendo, quindi, le nomine dei dirigenti e delle funzioni dirigenziali di ogni livello, ivi comprese le nomine di coloro i quali svolgano funzioni di direzione degli enti strumentali, sollevando il dubbio che la stessa possa trovare applicazione anche agli incarichi di dirigente generale delle Asl, espressamente richiamate dal legislatore nazionale.

l cliente, non riproducibile

Nei Comuni. I margini di autonomia

Requisiti da definire nel regolamento

L'articolo 11, comma 1 della legge 114/2014 cambia le regole sui posti di responsabili dei servizi o degli uffici, di qualifica dirigenziale o di alta specializzazione. È sempre consentita la copertura con contratto a tempo determinato, purché previsto dallo Statuto dell'ente, e scompare la distinzione tra contratto di diritto pubblico e di diritto privato.

Nel demandare all'ordinamento degli uffici e dei servizi la quota dei posti di qualifica dirigenziale con contratto a tempo determinato, è fissato il tetto del 30% rispetto ai posti della stessa qualifica previsti nella dotazione organica. Per i posti di alta specializzazione previsti dallo Statuto, dalla norma non sembrano emergere limiti per i tempi determinati. In entrambi i casi bisogna provvedere con una selezione pubblica per accertare il possesso della comprovata esperienza «pluriennale» e della «specifica» professionalità nelle materie dell'incarico.

Per la selezione occorre definire nel regolamento i requisiti soggettivi (titoli di studio ed eventuali specializzazioni) e oggettivi (la durata dell'esperienza pluriennale) necessari, i criteri di valutazione eccetera. Occorre chiedersi se il termine «procedura selettiva pubblica» integri la necessità di arrivare a una graduatoria finale vincolante, o se si possa fare una selezione senza i caratteri del concorso. Diversamente, il termine indicherebbe un confronto comparativo ispirato a imparzialità, ragionevolezza e all'osservanza dei principi costituzionale del buon andamento (Consiglio di Stato nr. 02947/2013). Sembra questa la tesi preferibile, per cui non dovrebbe operare la riserva (articolo 63, comma 4, Dlgs 165/2001) in favore del giudice amministrativo.

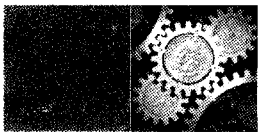
P.Mon.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l cliente, non riproducibile

OLTRE IL GIARDINO

Alberto Statera



STATALI SOTTO TIRO PER USCIRE DALLA GOGNA URGE LA RIFORMA

Il sottosegretario alla Pubblica Amministrazione Angelo Rughetti userebbe contro di loro "la mazza da baseball". Ma poiché le punizioni corporali non sono consentite, con il suo ministro Marianna Madia si limiterà a congelare ancora il rinnovo del contratto dei dipendenti pubblici, già fermo dal 2010, portando mediamente in cinque anni a 4.800 euro la loro perdita di salario, secondo il conto della Cgil.

Giusta o sbagliata la progressiva "proletarizzazione" di circa 3 milioni di persone (proporzionalmente meno che in Francia e in Gran Bretagna) finora appartenenti al cosiddetto ceto medio, che godono della pessima fama di "fannulloni"? Per farsi un'idea conviene affidarsi a Guido Melis, docente di storia delle istituzioni politiche e uno dei massimi esperti di pubblica amministrazione, il quale in uno snello papier appena licenziato fa una esauriente radiografia di un mondo complesso e variegato.

Il sottosegretario alla Pubblica Amministrazione **Angelo Rughetti**: ha detto che con gli statali userebbe la mazza da baseball

Intanto, i dipendenti delle strutture direttamente statali, dai ministeri in giù, sono il grosso: un milione e 200 mila; segue la sanità pubblica con 676 mila, quindi i comuni con 428 mila e le regioni con 66 mila. Circa 200 mila sono precari: "socialmente utili", "temporanei", "volontari" e si aggirano in una giungla di rapporti di lavoro diversi, spesso tra persone impegnate nello stesso ufficio con mansioni analoghe. L'età media dei ministeriali è di 52 anni, praticamente i nonni dei dipendenti pubblici rispetto al resto d'Europa. L'alta dirigenza è la più pagata del continente e rimane ai vertici dei redditi personali nonostante il tetto di 250 mila euro annui introdotto dal governo Renzi. La parte bassa della piramide è già "superproletarizzata", come con ragione lamentano ad esempio le forze di polizia. Ma non saranno molte le solidarietà nel resto del paese - la parte senza il posto fisso - nei confronti di quelli che una volta si chiamavano "servitori dello Stato" e che oggi sono considerati, con ingiusta generalizzazione, "fannulloni".

Il professor Melis individua con precisione che sfiora il sadismo le ragioni di questa - diciamo - caduta verticale di prestigio: in Italia il dipendente pubblico medio lavora meno di qualunque suo collega europeo; i tempi medi per l'espletamento anche delle più normali pratiche è tra i più lunghi; l'affezione al lavoro è al livello più basso che si conosca dai tempi di Monsù Travet, il mitico mezzemaniche piemontese; manca una dirigenza capace davvero di dirigere; le nuove tecnologie sono arabo; nessuno valuta i dipendenti, premiando i migliori e stangando i peggiori. Vi basta? Melis ne conclude: "Poco lavoro per poca retribuzione. Il patto non scritto di sempre".

Ma un paese in una crisi profonda come il nostro non può concedersi una burocrazia inetta, demotivata, che stancamente produce carte e scartoffie, agli ordini di troppi "generali" inutili, mal distribuiti, non controllati né valutati, spesso responsabili dell' "eccesso normativo" del Parlamento, pretesto per scaricare le proprie responsabilità. Insomma è tutto da rifare, a cominciare dai concorsi di accesso, dalla formazione, dall'informatizzazione al turn over, al corruttivo sistema dello spoils system.

Il segnale del blocco contrattuale, pur se doloroso per tante famiglie, sarà insomma utile al paese se precederà una vera, radicale, rapida riforma amministrativa. Tema su cui si sono già impegnati in passato ex ministri come Massimo Severo Giannini, Sabino Cassese e Franco Bassanini, ma con scarsissimi risultati. Dove sono falliti i vecchi grandi esperti riusciranno Renzi e Madia, i giovani inesperti? Auguri sinceri.

a.statera@repubblica.it

l cliente, non riproducibile

Risparmi, Cottarelli rilancia "Possibili 20 miliardi di tagli"

Cantone a Confindustria: cacciate i corrotti. Padoan: ridurremo le tasse

FRANCESCO SPINI
INVIATO A CERNOBBIO (CO)

«Non si tratta di annunci, è tutto il contrario». Anzi, «probabilmente è un limite del governo comunicare esattamente quanto sta facendo...». Si dice «stupito», il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, della diffidenza di chi - anche qui al Workshop Ambrosetti di Cernobbio -, accusa il governo di troppe promesse e pochi fatti. Padoan invece riafferma il cammino di riforma («siamo capacissimi di farle», rintuzza a margine i critici) e sottolinea che quella del lavoro «ha un ruolo centrale» perché «ha un effetto segnaletico importante all'interno e all'esterno del Paese». Secondo lui i famosi «mille giorni» serviranno a riportare la fiducia mentre le riforme fatte cominciano a dare effetti e nuove ne vengono introdotte. In modo tale che nel 2017 (la scadenza dei mille giorni), chi oggi «tifa per il peggio» non possa parlare di «un decennio perduto». Agli industriali che storcono il naso assicura che - nel frattempo - la sfida del governo è «aumentare la produttività, abbattere il cuneo fiscale, le tasse, salire sulla scala della tecnologia». La legge di Stabilità sarà uno dei primi passi dei «mille giorni» per tornare «su un sentiero di crescita» (il ministro dice di vedere alcuni «segnali di ripresa», seppur deboli) e «più ricco di occupazione». Saranno confermati gli 80 euro, così come «i benefici fiscali alle imprese, il rimborso dei debiti della Pubblica amministrazione».

Ma per tagliare le tasse bisogna prima tagliare la spesa. E, qui a Cernobbio, un assist lo serve il commissario alla spending review, Carlo Cottarelli. Dice che per la prossima legge di Stabilità «è possibile» individuare i «tagli per 20 miliardi, visto che si parte da una base di spesa primaria di 700 miliardi». Anzi, «bisogna andare ben oltre, guardare oltre il 2015. In questo contesto i mille giorni sono tempo giusto». Alla platea Cottarelli spiega come debbano essere previsti «meccanismi di controllo ed eventualmente sanzioni» per tutte le amministrazioni. Ma di fronte alle 200 lettere che son già partite verso altrettanti amministratori locali, chiedendo conto sull'applicazione delle nuove norme sugli acquisti nella Pa, c'è chi ha gridato alla lesa maestà. «Alcuni si sono arrabbiati - racconta Cottarelli - invece è una cosa normale». Non sarà una passeggiata la revisione della spesa. «Non è uno sprint - sintetizza il commissario - e non è neppure una maratona», sarà piuttosto «una corsa a staffetta». Da Padoan, poi, giunge un richiamo all'attenzione sul debito. Il mutato clima sui mercati dà ossigeno, ma «il merito di credito» dell'Italia «non va dato per scontato. Va difeso giorno per giorno». Non solo: «Ci sono limiti che alcuni considerano simbolici, come il 3%» del rapporto deficit-pil, «limiti segnaletici assolutamente importanti». Quanto alla riduzione del debito, conferma le privatizzazioni, con un'accelerazione sulla «strategia di valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico». Quanto alle municipalizzate «sono allo studio misure che accresceranno gli incentivi all'accorpamento, dismissione e quota, in un quadro generale di razionalizzazione e sfoltimento».

Ma c'è anche, qui a Cernobbio, chi richiama gli imprenditori alle proprie responsabilità. È il presidente dell'authority anticorruzione, Raffaele Cantone, che chiama Confindustria alla sfida. Invita gli industriali a fare «la stessa battaglia che è stata fatta contro la mafia», in cui i collusi vengono espulsi. Lo stesso andrebbe fatto coi corrotti. «Se passa l'idea che la lotta alla corruzione può essere conveniente, c'è la speranza di ottenere qualche risultato». Cantone ricorda come ci sia «un pezzo di classe dirigente» che ha «l'orticaria» rispetto a «una parola che si chiama controllo». L'abolizione del falso in bilancio e il moltiplicarsi dei centri di spesa nella pubblica amministrazione hanno favorito il diffondersi della corruzione. Secondo le statistiche in Europa solo Grecia e Bulgaria stanno messe peggio di noi. Più che manette servono antidoti, dice Cantone. Il migliore, nella Pubblica Amministrazione, è la trasparenza. Poi serve «un salto culturale», col contributo delle organizzazioni industriali.

l cliente, non riproducibile

La dichiarazione Imu e Tasi per gli enti non commerciali

Dopo l'emanazione del decreto del Ministero dell'economia e delle finanze del 26 giugno 2014 che ha approvato il modello di dichiarazione dell'IMU e della TASI per gli enti non commerciali, ENC, il Ministero, con il decreto del 4 agosto scorso, del Direttore generale, ha approvato, altresì, le modalità di trasmissione delle dichiarazioni per gli stessi ENC.

Il decreto è composto da 3 articoli e fornisce ai contribuenti e agli stessi enti locali, tutte le specifiche tecniche necessarie per la trasmissione, in una apposito allegato al decreto.

l cliente, non riproducibile

Volata nei Comuni: ultimi tre giorni per le delibere Tasi

Entro mercoledì 10 settembre i sindaci devono comunicare le regole alle Finanze

Valentina Melis

Ultimi tre giorni per le decisioni dei Comuni sulla Tasi. Entro il 10 settembre, infatti, i sindaci devono inserire nel portale del federalismo fiscale del dipartimento delle Finanze le delibere con cui hanno approvato le aliquote e i regolamenti del nuovo tributo sugli immobili per i servizi indivisibili. Alla fine della scorsa settimana avevano ottenuto la pubblicazione dei documenti 4.752 municipi su 8.057, anche se molti altri Comuni hanno già votato le aliquote e sono ancora "in coda" per vederle pubblicate. D'altra parte, i funzionari delle Finanze hanno tempo fino al 18 settembre per mettere online gli atti inviati dai Comuni.

Le decisioni dei Comuni

Niente prospetti delle aliquote o comunicati degli uffici: il dipartimento delle Finanze ha spiegato ai Comuni – in una circolare diffusa il 2 settembre – che devono inserire nel portale solo le delibere che determinano le aliquote o approvano i regolamenti del tributo. Non saranno accettati (né pubblicati) atti diversi, come, per esempio, documenti che riportano proposte della Giunta da sottoporre all'approvazione del Consiglio comunale. Il dipartimento precisa che il rinvio al 30 settembre della data per approvare il bilancio degli enti locali non incide sul termine del 10 settembre fissato per trasmettere le decisioni definitive sulla Tasi. Allo stato attuale, insomma, niente proroghe per i ritardatari. E se la delibera non arriva entro mercoledì i contribuenti dovranno pagare la Tasi annua per il 2014 entro il 16 dicembre con l'aliquota statale.

Quando si paga

I contribuenti chiamati a versare la Tasi – che può gravare non solo sui proprietari degli immobili ma anche, per una percentuale compresa fra il 10% e il 30% del tributo, sugli inquilini – possono trovarsi in tre situazioni diverse, in base alle decisioni del Comune in cui si trova il fabbricato. In ogni caso, il pagamento avverrà tramite F24 o bollettino postale: è piuttosto difficile che i Comuni mandino i bollettini a casa, come sta succedendo invece in queste settimane per la Tari.

❶ **Il Comune ha deliberato sulla Tasi entro il 23 maggio 2014 (è successo in circa 2.200 amministrazioni) e i contribuenti hanno già versato l'acconto entro il 16 giugno o in un'altra data fissata dal Comune.** Sia che la delibera abbia subìto modifiche, sia che rimanga inviariata, il versamento del saldo avverrà entro il 16 dicembre. Bisogna controllare la delibera definitiva del proprio Comune dopo il 18 settembre, attraverso il sito delle Finanze (l'unico che ha carattere di ufficialità) e guardare nel dettaglio anche le eventuali detrazioni introdotte per l'abitazione principale.

❷ **Il Comune non aveva deciso sulla Tasi a maggio, ma ha deliberato nei mesi estivi o lo farà entro mercoledì, trasmettendo le aliquote alle Finanze.** È il caso, per esempio, di Milano e Roma (che hanno spinto il prelievo sulla prima casa al 2,5 per mille). In questo caso, si va alla cassa per l'acconto il 16 ottobre, tenendo conto delle nuove regole. Entro il 16 dicembre si verserà il saldo.

❸ **Il Comune non delibera sulla Tasi entro il 10 settembre.** In questo caso, il versamento del tributo è rinviato a dicembre (con la solita scadenza del 16, che coincide con quella dell'Imu), e avverrà in un'unica soluzione con l'aliquota base dell'1 per mille, o ancora più bassa, se la somma tra le aliquote Imu e Tasi previste per ciascun immobile supera il livello massimo del 10,6 per mille fissato per l'Imu sugli immobili diversi dalla prima casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l cliente, non riproducibile

Le istruzioni sulla «Iuc»

Le scadenze e le modalità di versamento dei tre tributi che compongono la Iuc (Tasi, Imu e Tari)

TASI ALLA CASSA IL 16 OTTOBRE

CHI DEVE PAGARE
Devono pagare la Tasi i contribuenti che possiedono o utilizzano immobili ai quali il Comune ha deciso di applicare il tributo. L'amministrazione comunale può scegliere se istituire o no la Tasi e – in caso affermativo – se farla pagare solo alle abitazioni principali o anche agli altri immobili. Il Comune è obbligato a prevedere detrazioni sulla prima casa solo se fissa un'aliquota superiore al 2,5 per mille, altrimenti può applicare l'aliquota senza sconti. La Tasi non si paga sui terreni agricoli

QUANDO SI PAGA
Chi ha già già versato l'acconto Tasi sulla base delle delibere comunali pubblicate alla fine di maggio, è tenuto a versare il saldo entro il 16 dicembre. Chi possiede immobili in un Comune che non aveva ancora deliberato a fine maggio, deve versare l'acconto entro il 16 ottobre se il Comune approva le aliquote entro il 10 settembre; altrimenti deve pagare la Tasi per tutto il 2014 entro il 16 dicembre con aliquota base all'1 per mille

COME SI CALCOLA
La Tasi ha la stessa base imponibile dell'Imu. Si parte dalla rendita catastale rivalutata del 5%, si moltiplica per il coefficiente (es. 160 per le case), si applica l'aliquota e si sottraggono eventuali detraizoni

COME SI PAGA
La Tasi può essere pagata con modello F24 o bollettino postale

IMU CON SALDO IL 16 DICEMBRE

CHI DEVE PAGARE
L'Imu si paga su tutti gli immobili diversi dall'abitazione principale (tranne che per le case in categorie di pregio, A/1, A/8 e A/9, che continuano a pagare l'Imu anche se sono prima casa)

QUANDO SI PAGA
L'acconto è stato pagato entro il 16 giugno sulla base delle delibere 2013. Il saldo va pagato entro il prossimo 16 dicembre utilizzando le aliquote che i Comuni hanno tempo di deliberare fino al 30 settembre e che saranno pubblicate sul sito delle Finanze dal 28 ottobre

COME SI CALCOLA
L'Imu si calcola partendo dalla rendita catastale rivalutata del 5% e applicando i moltiplicatori variabili in base alla categoria catastale dell'immobile (es. 55 per un negozio in C/1). Al valore catastale così calcolato si applica l'aliquota decisa dal Comune. A seconda delle decisioni locali, uno stesso immobile può trovarsi a pagare sia l'Imu che la Tasi. L'aliquota massima dell'Imu sugli immobili diversi dalla prima casa resta il 10,6 per mille, e questa soglia non deve essere superata neppure dalla somma di Imu e Tasi, a meno che il Comune non scelga di utilizzare in tutto o in parte la facoltà di aumento dello 0,8 per mille (arrivando quindi a un limite massimo dell'11,4 per mille)

COME SI PAGA
L'Imu può essere pagata con F24 o bollettino postale

TARI A CALENDARIO VARIABILE

CHI DEVE PAGARE
La Tari deve essere pagata da chi possiede o occupa un immobile e serve a finanziare il servizio locale di raccolta e smaltimento dei rifiuti

QUANDO SI PAGA
Il numero delle rate e le scadenze di pagamento sono stabiliti dai Comuni. Per legge vanno garantite almeno due rate semestrali, ma molti Comuni seguono suddivisioni in tre o quattro rate

COME SI CALCOLA
Nella Tari, la tariffa ha una quota fissa e una variabile, e per le utenze domestiche conta anche il numero di occupanti. In ogni caso, la Tari viene quasi sempre versata su liquidazione d'ufficio, quindi il contribuente deve aspettare di ricevere a casa il modulo precompilato. Anche se il tributo è nuovo, continuano a valere le superfici e il numero di occupanti dichiarati (o accertati dal Comune) per la Tares o gli altri prelievi sui rifiuti. Bisogna attivarsi solo per comunicare variazioni o errori

COME SI PAGA
La Tari si può pagare con modello F24, bollettino postale e strumenti elettronici di incasso interbancari e postali

l cliente, non riproducibile

Il paradosso

Hai pagato la mini-Imu? Ci guadagni in Unico

Aver pagato la mini-Imu può far risparmiare centinaia di euro nel modello Unico di quest'anno. È uno dei risultati imprevisti delle tante complicazioni del fisco immobiliare. Il caso – reale – riguarda le mogli di due contribuenti residenti a Milano e Monza. La signora milanese ha versato 180 euro di mini-Imu sulla prima casa per l'anno d'imposta 2013 ed è fiscalmente a carico del marito, che così può scontare dall'Irpef le spese sanitarie, la polizza assicurativa e gli interessi del mutuo riferibili alla moglie, con un risparmio di oltre mille euro.

La signora di Monza, invece, non ha pagato la mini-Imu e non risulta a carico del marito. Di conseguenza, è lei stessa a dover utilizzare gli sconti fiscali, ma ha un reddito così basso che la sua Irpef è già vicina a zero, e i bonus vanno sprecati.

Perché questo paradosso? Semplice, l'Imu è alternativa all'Irpef. Quindi, chi ha pagato la mini-Imu, non deve inserire la rendita catastale dell'abitazione principale nel reddito complessivo. Per chi non ha versato la mini-Imu, invece, la rendita (anche se è deducibile) fa lievitare il reddito complessivo: il risultato è che la contribuente di Monza supera la soglia 2.840,51 euro e non può più essere considerata a carico del marito.

C.D.O.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l cliente, non riproducibile

Sotto la lente 4mila delibere per il nuovo tributo - In una città su due il prelievo tocca anche gli altri immobili

Tasi, il balzo delle aliquote

Sulle prime case la media è già all'1,94 per mille - Poche le detrazioni

Corrono verso l'alto le aliquote della Tasi, il nuovo tributo sugli immobili che finanzia i servizi indivisibili dei Comuni. Oltre metà dei municipi ha stabilito le regole e l'ammontare del prelievo: l'aliquota media sulla prima casa è all'1,94 per mille secondo l'elaborazione del Caf Acli per Il Sole 24 Ore del lunedì, e raddoppia, quindi, il livello base dell'1 per mille.

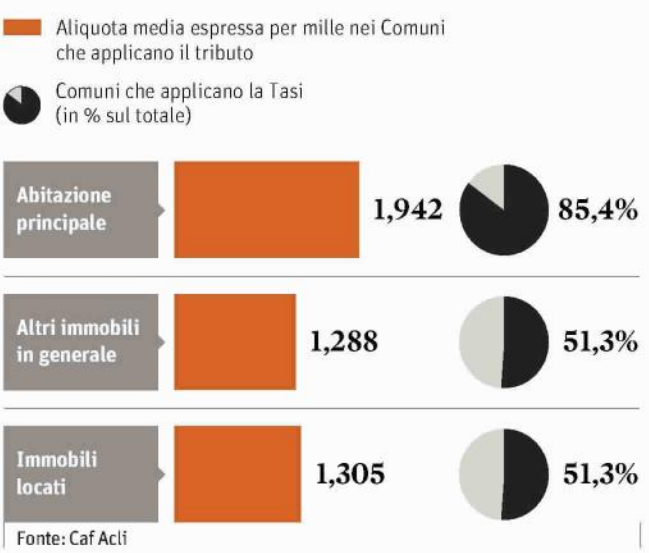
L'85,4% dei Comuni (su un campione di 4.058 delibere analizzate) applica il tributo sull'abitazione principale, e il 51% lo richiede per gli altri immobili e per quelli affittati.

La nuova imposta sulla casa colpisce in un Comune su due gli immobili affittati. Gli inquilini dovranno versare, in media, il 21,7% del prelievo richiesto per i fabbricati locati.

I sindaci hanno tempo fino al 10 settembre per approvare e comunicare le proprie decisioni al dipartimento delle Finanze.

I numeri

L'analisi sulle delibere Tasi pubblicate da 4.058 Comuni



Fonte: Caf Acli

l cliente, non riproducibile

Tasi, aliquote prima casa verso il 2 per mille

Analisi del Caf Acli su 4mila Comuni: quasi raddoppiato il prelievo base, poche le detrazioni

Cristiano Dell'Oste

Le aliquote della Tasi corrono verso l'alto. All'appello manca ancora metà dei Comuni, ma sulle prime case la media è già all'1,94 per mille, ben al di sopra del livello base dell'1 per mille. Molti sindaci stanno sfruttando i margini di aumento previsti dalla legge, anche perché in un caso su due la nuova imposta comunale colpisce anche gli immobili diversi dall'abitazione principale, con un'aliquota media dell'1,28 per mille.

I dati sono stati elaborati per Il Sole 24 Ore del lunedì dal Caf Acli, su una base di 4.058 delibere comunali rispetto alle 4.752 pubblicate venerdì scorso sul sito delle Finanze. Decifrare le scelte locali non è facile, perché i Comuni sono liberi di plasmare la Tasi (quasi) come vogliono, diversamente da ciò che accade con l'Imu. L'analisi del Caf Acli, però, permette di cogliere alcune tendenze:

- il 15% dei Comuni finora ha esentato l'abitazione principale dalla Tasi;
- negli altri Comuni il prelievo sulla prima casa è quasi il doppio del livello di partenza, e ci sono 474 municipi – l'11% del totale – che hanno superato il 2,5 per mille, sfruttando la chance di introdurre una maggiorazione extra fino allo 0,8 per mille;
- i sindaci hanno grande libertà nel definire le agevolazioni, ma se si contano le principali tipologie di detrazione si vede che sono istituite soltanto nel 43% dei casi, comprese le città che sono obbligate a farlo perché hanno alzato il prelievo oltre il 2,5 per mille.

Pochi sconti e aliquote elevate, dunque. Anche considerando le città che hanno "Tasi zero" sulle prime case, l'aliquota media resta sopra il livello base, all'1,66 per mille. E già nel report di fine luglio i tecnici delle Finanze avvertivano che «il gettito della Tasi potrebbe aumentare» se i Comuni che non hanno ancora deliberato «stabilissero aliquote superiori all'1 per mille sulla nuova imposta». Il rischio di rincari rispetto all'Imu pagata nel 2012 è concreto, anche se molto dipenderà dal peso delle detrazioni locali.

Ad esempio, una casa-tipo con una rendita catastale di 450 euro, due anni fa ha versato 102 euro di Imu (ipotizzando aliquota al 4 per mille e nessun figlio). Quest'anno, invece, potrebbe pagare 144 euro di Tasi con un'aliquota all'1,9 per mille senza agevolazioni. Ma quante delibere locali prevedono detrazioni? «Tantissimi Comuni, soprattutto i piccoli – osserva Paolo Conti, direttore del Caf Acli – hanno preferito non introdurre detrazioni e applicare un'aliquota bassa. È vero che questa scelta, a parità di aliquota, penalizza le case con una rendita catastale modesta, ma solo se le detrazioni sono consistenti e le aliquote non crescono troppo. Altrimenti – conclude – una detrazione da pochi euro diventa la contropartita di un'aliquota elevata che fa crescere molto di più il prelievo per la maggior parte dei contribuenti».

Di certo, per fare un bilancio generale bisogna considerare anche la Tasi sugli altri fabbricati. Per ora i dati consentono di vedere che metà dei Comuni ha scelto di far pagare la nuova imposta anche sugli immobili diversi dalle prime case, adottando una sola aliquota o livelli differenziati per tipo di edificio. In ogni caso, il prelievo medio nelle città che hanno istituito il tributo supera sempre l'1 per mille, mentre scende allo 0,66 per mille se si conteggiano anche le città che tassano solo le abitazioni principali.

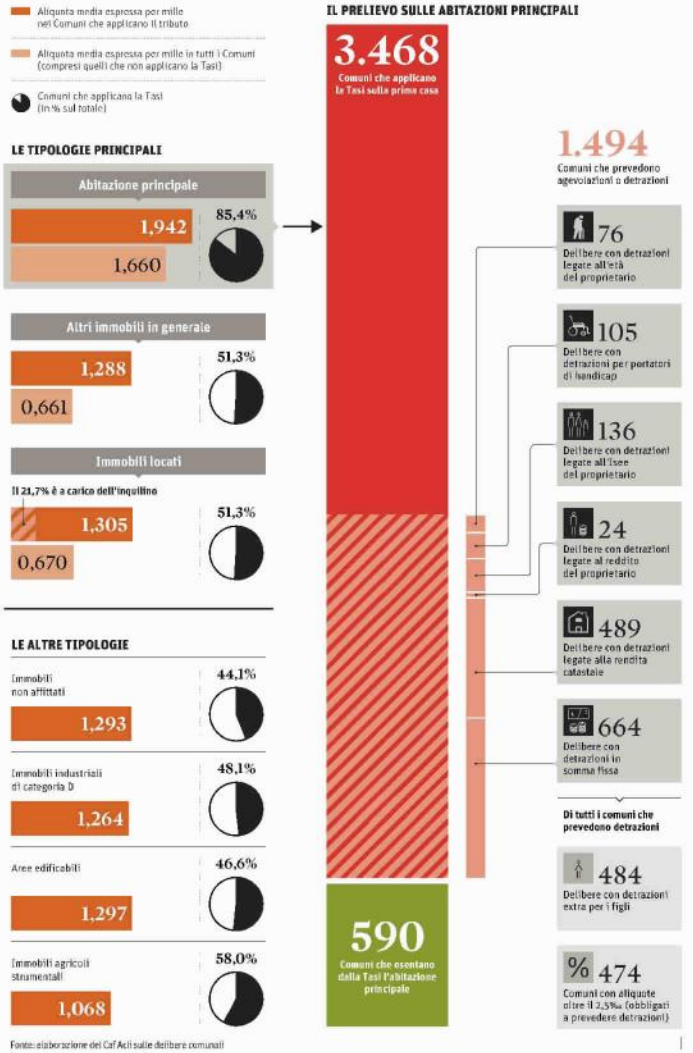
«I primi Comuni che hanno deliberato tendevano ad applicare la Tasi solo sulla prima casa, poi si è passati a tassare con maggiore frequenza anche gli altri fabbricati», osserva ancora Conti. Il punto chiave, in questo caso, è capire come la nuova tassa si combina con l'Imu: su questi immobili, infatti, più che una *service tax*, la Tasi è un'addizionale dell'Imu. Tant'è vero che la legge fissa un limite d'aliquota complessivo tra le due imposte, oltre a regolarle separatamente.

Ad esempio, le case affittate pagano la Tasi in un Comune su due, con un'aliquota media dell'1,3 per mille, di cui il 21,7% a carico dell'inquilino. Perché il prelievo rimanga invariato, bisogna che le aliquote Imu si abbassino in proporzione. Altrimenti il conto per il proprietario sarà più pesante. Senza contare le difficoltà di riscossione della quota a carico dell'inquilino per il Comune, che dovrà intervenire per colpire eventuali morosità ad anni di distanza e con il rischio che l'affittuario si sia trasferito.

twitter@c_delloste

I numeri

L'analisi del Caf Acli sulle delibere Tasi pubblicate da 4.058 Comuni



Fonte: elaborazione del Caf Acli sulle delibere comunali

l cliente, non riproducibile

BREVI

Niente adesione per tributi locali. *Il ricorso tributario avverso gli atti impositivi che concernono i tributi locali deve essere proposto entro 60 giorni dalla notificazione. Il termine non può considerarsi sospeso dalla proposizione dell'istanza di accertamento con adesione che, al di là della posizione assunta dal Comune e dai regolamenti locali, non ha efficacia per i tributi locali. Con queste motivazioni, la Ctr di Roma, sentenza 1666/06/2014, ha ribaltato il giudizio di primo grado e rilevato l'inammissibilità del ricorso introduttivo, proposto oltre il termine di 60 giorni in virtù di un tentativo di adesione con il Comune che aveva emesso l'atto. «La procedura di accertamento con adesione», osserva la Ctr, «è prevista dalla legge ma non si applica ai tributi locali e in ogni caso il regolamento comunale e la normativa secondaria non possono certamente modificare procedure di legge che hanno diversi presupposti in fatto e in diritto».*

l cliente, non riproducibile

» **Conti pubblici** La formula delle minori uscite uguali per tutti finora ha dato i maggiori risultati

I ministeri si preparano alla dieta del 3% Previste riduzioni di spesa per 7 miliardi

Vanno individuati ancora gli interventi definiti da Letta

ROMA — Tagliare la spesa dei ministeri del 3%. È l'obiettivo annunciato qualche giorno fa dal presidente del Consiglio per dar corpo ai 20 miliardi di euro di taglio della spesa pubblica promessi sempre da Matteo Renzi per il 2015. Oggi dovrebbero cominciare a Palazzo Chigi gli incontri tra lo stesso premier e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, con i singoli ministri. Renzi infatti ha detto di non voler imporre i tagli ai componenti la squadra di governo, ma di volerli coinvolgere nella scelta delle voci di spesa da ridurre. Fermo restando però il target di una diminuzione delle uscite del 3%.

Se questo taglio si applicasse a tutta la spesa pubblica (centrale e locale), a conti fatti, escludendo le spese per investimenti, quelle per il personale e quelle per prestazioni sociali (pensioni, assistenza, sanità, ammortizzatori sociali), si potrebbero realizzare al massimo 6 miliardi di euro. Dal totale di 806 miliardi di euro di spesa pubblica prevista per il 2014 dal Def (Documento di economia e finanza) bisogna infatti sottrarre circa 84 miliardi per gli oneri sul debito pubblico, 164 miliardi per gli stipendi dei dipendenti pubblici, 320 miliardi per le prestazioni sociali e 50 miliardi di spese in conto capitale, cioè in investimenti. Tutte voci che non può o non vuole tagliare. Restano appunto circa 190 miliardi. Il 3% fa 5,7 miliardi.

Considerando la sola spesa delle «amministrazioni centrali», alle quali i ministeri appartengono, si parte da 353 miliardi al netto degli oneri sul debito pubblico e delle spese in conto capitale. Tolta la spesa per il personale (94 miliardi), restano 259 miliardi. Un taglio del 3% farebbe risparmiare circa 7 miliardi e mezzo. Sulla carta, quindi, un terzo dei 20 miliardi di tagli complessivi della spesa pubblica chiesti da Renzi potrebbero arrivare dai ministeri. Ma i precedenti hanno dimostrato quanto l'operazione sia difficile. È dal 2011 che si cerca di ridurre la spesa ministeriale, possibilmente con tagli non lineari, ma selettivi, che colpiscano cioè gli sprechi anziché tutte le voci allo stesso modo. Fu l'allora ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, con tre successivi provvedimenti a fissare gli obiettivi (10,7 miliardi nel 2012, 5 miliardi nel 2013 e 5 nel 2014, ai quali si aggiunsero altri 1,8 miliardi per il 2013 e 1,6 miliardi per i due anni successivi). I singoli ministeri avrebbero dovuto scegliere quali voci tagliare. Se non lo avessero fatto, sarebbe scattata la clausola di salvaguardia dei tagli lineari. Bene, la Ragioneria generale dello Stato, nel «Bilancio in breve» del 2013 spiega che le proposte di tagli selettivi avanzate dai ministeri coprirono all'incirca la metà della riduzione della spesa prevista, insistendo in particolare sul taglio delle spese per il personale, in particolare indennità varie, vestiario, mense, equipaggiamenti, e sugli investimenti per i trasporti urbani ed extraurbani. Insomma non proprio tagli virtuosi.

Anche la legge di Stabilità 2014 e il successivo decreto legge 4 dello scorso gennaio (governo Letta) prevedono un pacchetto di misure (accorpamento strutture, tagli su beni e servizi e sulle locazioni) per assicurare una riduzione complessiva della spesa di 500 milioni nel 2014, 4,4 miliardi nel 2015, 8,9 nel 2016 e 11,9 a decorrere dal 2017. Di questi risparmi fanno però parte 3 miliardi nel 2015, 7 nel 2016 e 10 dal 2017 da realizzare attraverso il taglio delle agevolazioni e detrazioni fiscali se, entro il primo gennaio 2015, non saranno approvati provvedimenti tali da assicurare tagli di spesa equivalenti. In attesa di tali provvedimenti sono intanto disposte riduzioni delle spese dei ministeri di un miliardo nel 2015 e 1,2 miliardi dal 2016. Che però ancora non sono stati individuate.

Enrico Marro

l cliente, non riproducibile

«Basta con l'Italia dei gattopardi» Marchionne: clima ostile alle imprese

«Ognuno faccia un esame di coscienza. L'Irap è una tassa sul lavoro» «Lo Stato deve dimagrire. Il governo agisca, cominci da tre cose»

CERNOBBIO — «Scegliete tre cose, realizzatele, e poi passate alle tre successive». È il consiglio «non richiesto» di Sergio Marchionne al «governo giovane e con un gruppo di persone determinate a scardinare il sistema» impegnato nella maratona dei Mille giorni con una «to-do-list», una lista di cose da fare, «che sappiamo essere lunghissima». Il capo di Fiat Chrysler è l'unico esponente della grande industria chiamato a prendere la parola nella terza e ultima giornata del Forum Ambrosetti, sessione per tradizione dedicata alla politica. Marchionne non va fuori tema, alla vigilia della quota-giovane e combattivo non ci sono solo i consigli c'è anche «l'invito di dimagrire, di asciugare la presenza dello Stato nella vita della gente e delle aziende. Il futuro dell'Italia — scandisce Marchionne — dipende molto più dalla capacità di rimuovere gli ostacoli dai binari più che da ulteriori ingerenze». La ripresa e il lavoro si creano «solo se i meccanismi sono efficienti e gli stimoli del mercato sono forti». Un aiuto potrà venire dall'indebolimento dell'euro: «Facciamolo scendere ancora a 1,10, aiuta le esportazioni, fa ripartire le fabbriche e ci vorremo tutti più bene». Ma l'Italia soffre perché «è stata ferma per troppo tempo, alla "seconda stazione"» di Tolstoj, quel luogo dove si guarda ancora e solo al passato. Scriveva l'autore russo ne «I Cosacchi»: «Come sempre suole accadere in un lungo viaggio, alle prime due o tre stazioni l'immaginazione resta ferma nel luogo da dove sei partito, e poi d'un tratto, col primo mattino incontrato per via, si volge verso la meta del viaggio e ormai costruisce là i castelli dell'avvenire».

Lasciare la seconda stazione comporta delle responsabilità individuali. «Noi italiani siamo da sempre il Paese dei Gattopardi. A parole vogliamo che tutto cambi, ma solo perché tutto rimanga com'è. Ognuno di noi, ogni individuo — dice citando questa volta una poesia di un anchorman dell'americana Cbs, Charles Osgood — deve farsi un esame di coscienza e decidere qual è il cambiamento che vuole: il proprio o quello degli altri». Tenendo presente che il secondo «condanna la società al ruolo di vittima». Detto questo, restano le responsabilità pubbliche di un sistema debordante quando non serve e assente quando necessario, che «ha spostato la gestione della vita lavorativa dei suoi cittadini sulle aziende». Un «concetto da economia socialista», che per Marchionne non tutela davvero i salari e ci condanna (dati World Economic Forum) al 136esimo posto su 144 per efficienza del mercato del lavoro, ultimi in Europa e un gradino sopra lo Zimbawe. «Una tassa come l'Irap, che tutti considerano iniqua ma continua a esistere, è figlia di questa cultura anti industriale. Non si spiega altrimenti perché, in momenti di disoccupazione drammatica, s'imponga una tassa che cresce in proporzione al numero di persone impiegate».

È «inutile» che L'Italia pensi al modello tedesco, meglio trovare la «nostra strada» smettendo di pensare «alle misure di welfare come un mezzo per riparare a posteriori i danni». Anche il rapporto con le rappresentanze, infine, deve cambiare: «A oggi non esiste alcun parametro affidabile per stabilire quale sindacato è rappresentativo e ha titolo per negoziare. Vi chiedo se questo è un modo per dare certezza a un'azienda. E in un momento delicato come questo, non possiamo più difendere un sistema di tirannia della minoranza».

A stretto giro arriva le replica della leader Cgil, Susanna Camusso: «Siamo assolutamente d'accordo. Marchionne potrebbe intanto applicare il Testo unico sulla rappresentanza che dà la certezza delle regole».

Paola Pica

paolapica

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l cliente, non riproducibile

Spending, Cottarelli rilancia: possibili 20 miliardi di tagli

Il commissario indica il target in vista della legge di stabilità «Mille giorni, un tempo giusto»

L'individuazione di 20 miliardi di tagli per la prossima Legge di Stabilità non è una missione impossibile. Bisogna anzi andare oltre. Prevedere altre tappe, «come in una corsa a staffetta». Allargare l'orizzonte oltre il 2015. «In questo contesto i 1.000 giorni sono il tempo giusto».

Il commissario alla Spending Review, Carlo Cottarelli, spiega la sua strategia a imprenditori e finanzieri riuniti a Cernobbio per il Forum Ambrosetti. Abito scuro, parla felpato ma tagliente. Promette misure ancora più pungenti per gli amministratori che devono realizzare i risparmi. Con «verifiche delle cose fatte e anche sanzioni». Già, perchè uno dei nodi del Belpaese è proprio la concreta attuazione delle norme che si approvano, che talvolta sono troppe e rischiano di trasformarsi in «colli di bottiglia».

Lo stile è completamente diverso dall'irruenza con cui poco dopo il presidente Fiat Sergio Marchionne lancia il suo j'accuse a un'Italia di «gattopardi». Ma suona come musica per le orecchie degli imprenditori alle prese con le inefficienze del sistema Paese. Anche perchè -spiega - è una strada obbligata: «la globalizzazione infatti impone di mantenere le tasse sotto un certo livello». E se non si può tassare bisogna tagliare le spese.

È un intervento da tecnico, ma - per i contenuti - appare anche come un segno di ricucitura rispetto alle richieste del premier Matteo Renzi. A cominciare dall'entità della manovra per arrivare al giudizio sui tempi necessari per attuare una vera spending. «Tagli per 20 miliardi? - si chiede da solo davanti alla platea di Cernobbio - Io credo sia possibile farli visto che si parte da una base di spesa primaria di 700 miliardi. Anzi bisogna andare ben oltre, guardare oltre il 2015. In questo contesto i 1.000 giorni sono tempo giusto».

Cottarelli individua però criticità nell'attuazione del riordino della spesa. Serve volontà politica, ma anche che si diffonda tra i singoli amministratori la consapevolezza che vanno fatte scelte qualitative sulla spesa. È questa la spending review. Che però deve prevedere anche «meccanismi di controllo ed eventualmente di sanzioni».

Cottarelli racconta di aver spedito 200 lettere ad altrettante amministrazioni locali per chiedere dell'applicazioni di norme per l'acquisto dei beni centralizzato. «Alcuni si sono arrabbiati - ha detto l'ex dirigente del Fondo monetario internazionale - invece è una cosa normale. I Comuni non devono prenderle come se dubitiamo di quello che hanno fatto».

L'attuazione delle norme è uno dei problemi. Ma anche la bulimia normativa. «Bisogna cercare di non creare colli di bottiglia», dice con riferimento all'approvazione di troppe norme che poi rendono difficile l'approvazione. Del resto per descrivere la Spending Review Cottarelli usa la metafora della corsa per dire che non bisogna guardare troppo a breve e nemmeno troppo lontano, ma prevedere una progressione di misure. «Non è uno sprint - dice - e non è nemmeno una maratona. Piuttosto è una corsa a staffetta». Il rischio è che si trasformi ad una corsa a ostacoli.

re. eco.

l cliente, non riproducibile

La legalità

Cantone a Confindustria: fuori i corrotti

Sì al modello Sicilia contro gli imprenditori mafiosi. «La battaglia è culturale»

Una sfida. Anzi, quasi una provocazione. Dal palco del Forum Ambrosetti di Cernobbio Raffaele Cantone ha chiesto ieri a Confindustria di fare di più nella lotta alla corruzione. «Sono convinto che sia fondamentale che venga fatta la stessa battaglia che è stata fatta con la mafia», ha detto il presidente dell'Authority anticorruzione.

Come si sa, infatti, la Sicilia da anni ha deciso di espellere gli imprenditori collusi. Chiaro, quindi, il riferimento dell'Authority all'esperienza positiva dell'associazione imprenditoriale siciliana. Confindustria Sicilia ha agito da pioniere in Italia nella battaglia contro l'illegalità. Una battaglia estremamente complessa, fatta di collaborazione con le Procure e le Forze dell'Ordine. Si è agito, infatti, solo dopo che si aveva la certezza, evidenziata dalle vicende giudiziarie di casi di estorsione. Colpiti gli imprenditori che non denunciavano di aver subito il pressing della mafia e le richieste del pizzo e non collaboravano con i magistrati. In tal caso venivano espulsi. E si è intervenuti con questi provvedimenti in circa 200 casi.

Cantone ha scosso così ieri gli industriali e ha chiesto a gran voce di cacciare i corrotti dalla loro associazione, proprio come gli imprenditori siciliani hanno deciso di espellere i collusi con la criminalità organizzata.

«Se passa l'idea che la lotta alla corruzione può essere conveniente - ha aggiunto Cantone - c'è la speranza di ottenere qualche risultato». Affermazioni intese evidentemente a pungolare l'imprenditoria dello Stivale, che sta cominciando a rendersi conto dell'alto prezzo da pagare alla corruzione a danno della competitività. Ai vertici di Confindustria sono più consapevoli del fatto che la corruzione brucia ricchezza.

Qualcosa si è fatto. Ma per Cantone serve un intervento più capillare. Non solo prevenzione e repressione.

«Per combattere la corruzione le leggi servono (anche qualcuna in più di quelle attuali) ma soprattutto c'è bisogno di un cambio culturale, di smettere di vedere corrotti e corruttori come «simpatici ribaldi», ha spiegato chiedendo anche l'aiuto di Confindustria.

Insomma bisogna superare quell'idea del passato che essere corrotti o corruttori non sia poi così disdicevole, e infatti alcuni, ha osservato il presidente dell'Authority, sono «ritornati in Parlamento». L'errore dopo Mani Pulite è stato quello di «far finta che la corruzione fosse stata eliminata attraverso le indagini giudiziarie». La riforma del titolo V della Costituzione, che riguarda gli enti locali e i loro poteri, da questo punto di vista è stata «un danno enorme perché ha moltiplicato i centri di spesa ed eliminato ogni sistema di controllo sulla pubblica amministrazione».

Anche il falso in bilancio, certo in qualche caso, ha ammesso Cantone, è stato «utilizzato a sproposito ma poteva essere modificato in senso restrittivo» senza bisogno di eliminarlo perché «rappresenta uno strumento attraverso cui si poteva lavorare per capire gli indici di anomalia delle imprese che sono prova di corruzione».

E infatti fra le norme che Cantone considera utile introdurre ci sono quelle sul falso in bilancio, oltre a quelle sull'antiriciclaggio e sulla prescrizione «ma al di là di repressione e prevenzione c'è bisogno di una» grande battaglia culturale per far capire i danni della corruzione. E in questo sono utili intese con le organizzazioni industriali per un «salto di qualità come c'è stato per la lotta alla mafia».

l cliente, non riproducibile

La notizia

Forze dell'ordine, una sanatoria sugli stipendi

Dal governo 200 milioni: potrebbero sbloccare lo stop agli aumenti ma solo per il personale più anziano

Michele Di Branco

ROMA. Messa giù in termini molto brutali servono non meno di 800 milioni di euro nel 2015 per togliere il tappo che blocca gli scatti di carriera e gli assegni funzionali dei 305 mila uomini delle forze dell'ordine in agitazione. Soldi che il governo non ha visto che meno di una settimana fa, il ministro della Pa Marianna Madia ha detto chiaro e tondo che i 2,1 miliardi che servono per scongelare i contratti degli statali fermi ormai dal 2010 non ci sono. Tuttavia il governo, che ha attivato una war room composta da Tesoro, Difesa e Interni, una mediazione in grado di sopire la protesta scongiurando in questo modo uno sciopero senza precedenti nella storia della Repubblica, la sta cercando con tutte le forze. La linea Maginot di sindacati di polizia e Cocer è netta: la protesta finisce se si elimina il tetto salariale imposto dal 2010 a tutto il personale in uniforme. Una misura di contenimento della spesa pubblica voluta dal governo Monti e che in quattro anni è costata alle forze dell'ordine un deficit aggregato in busta paga di 4-6 mila euro a testa. Quei soldi, è bene chiarirlo, sono ormai perduti. Ma si lavora comunque per rimediare.

Una tantum

In queste ore, trova conferma l'ipotesi di scongelare, ma solo per il 2015, gli assegni di funzione che, a prescindere dall'avanzamento di grado e di carriera, spettano al raggiungimento, nell'ordine, di 17, 27 e 32 anni di servizio. Si tratterebbe di una specie di misura una tantum a parziale compensazione delle sostanze salariali andate in fumo negli ultimi anni. Servono 80 milioni per coprire questa operazione che andrebbe a beneficio di 50 mila persone. Il governo è comunque consapevole che una mossa di questo genere, non affiancata da ulteriori e più robuste iniziative, sarebbe accolta quasi come una provocazione dai corpi di polizia che negli ultimi 5 anni hanno lasciato sul terreno 2,3 miliardi di euro. E per questa ragione si ragiona su un intervento più radicale e soprattutto più ravvicinato. Già a luglio, i ministri Alfano e Pinotti avevano annunciato che puntavano a trovare le risorse nei bilanci dei dicasteri per anticipare già in questo autunno lo sblocco stipendiale.

E intervenendo sul bilancio sarebbero saltati fuori circa 200 milioni, frutto in particolare dello stop ad una tornata di assunzioni.

Così ci sarebbero i margini finanziari (ma servono altri 70 milioni) per sbloccare, a partire da ottobre, assegni funzionali, promozioni e scatti gerarchici che fanno crescere le busta paga. È bene chiarire che l'intervento darebbe respiro solo agli uomini in divisa che, nel periodo compreso tra il 2010 e il 2014, hanno maturato i diritti non ancora riconosciuti. Il che vuol dire che il personale di più antica militanza otterrebbe benefici negati invece alle reclute e agli agenti più giovani. I quali dovranno sperare nell'eventuale riapertura di una finestra nel prossimo futuro. Consolandosi nel frattempo con gli 80 euro, considerato che le truppe alle prime armi viaggiano sotto i 1.400 euro e incassano dunque il bonus fiscale in vigore da maggio. Questa operazione incontra però un ostacolo non da poco.

La copertura

Come farà il governo a rendere strutturali, a partire dal 2015, gli aumenti? La risposta, sostengono i sindacati delle forze dell'ordine incontrando però cautela nel ministero del Tesoro, è contenuta nel Def di aprile dove si fa riferimento ad un incremento della spesa del personale dello 0,1% «per il venir meno di alcune delle misure di contenimento della spesa in vigore nel periodo 2011-2014» Tra le quali, appunto, le progressioni di carriera. Peccato, fanno però notare fonti del Tesoro, che quei soldi vadano spalmati su 3,2 milioni di dipendenti Pa di cui i militari rappresentano meno del 10% della forza complessiva.

l cliente, non riproducibile

Sicurezza: accorpamento delle centrali operative nel mirino un risparmio di 750 milioni di euro

Ripetuti e vani i richiami dell'Ue al governo italiano che ora punta a realizzare un solo riferimento

ROMA. Bruxelles lo chiede invano da tre anni ma l'Italia, beccandosi anche qualche multa dall'Ue, non ha saputo rispondere che con sparute iniziative sperimentali. Il dossier che riguarda l'unificazione delle centrali operative delle forze dell'ordine gira tra i tavoli di Palazzo Chigi, Tesoro, Viminale e Difesa da troppi anni senza che nessuno, nella girandola di premier, ministri e vertici militari, venga davvero a capo di qualcosa.

Adesso sembra che il governo voglia finalmente accelerare la questione offrendo al Paese e ai cittadini un solo punto di riferimento al posto dei 5 (Polizia, Carabinieri, Guardia di finanza, Vigili del Fuoco e Forestale) che ci sono attualmente.

O anche di più perchè nei grandi centri urbani come Roma e Milano le centrali salgono fino a 8-9. Una sola centrale operativa, insomma, nel prossimo futuro. Il progetto, in realtà, rientra in un quadro molto più ampio di razionalizzazione dell'attività delle polizie dello Stato. Una razionalizzazione dalla quale, a regime, si punta ad ottenere risparmi per almeno 600 milioni sui 20 miliardi di costo di funzionamento della macchina amministrativa delle forze dell'ordine.

Oltre alle centrali operative, si studia l'accorpamento del dipartimento di pubblica sicurezza e del dipartimento di soccorso pubblico dei vigili del fuoco. Raccontano fonti vicine al dossier governativo che solo questi due interventi potrebbero far risparmiare alle casse dello Stato circa 150 milioni di euro. Meno sedi, meno mense, meno auto di servizio. In una parola, minori sprechi. E magari un coordinamento funzionale più appropria tra gli apparati e gli uomini impegnati negli uffici e sulle strade. Il progetto ovviamente, rientra nella prospettiva, della quale il premier Renzi ha parlato in più di una circostanza, di ridurre numericamente i corpi di polizia.

Gli accorpamenti

E da questo punto di vista trova conferma l'ipotesi di procedere con la riconduzione di polizia penitenziaria e guardia forestale sotto il controllo della Polizia di Stato. La riorganizzazione dei presidi di pubblica sicurezza appare ormai una necessità. Si contano 1.850 centri di comando della polizia di stato, 6.140 dei carabinieri (di cui 4.632 stazioni) e le direzioni centrali della polizia, che erano appena una decina 20 anni fa, sono raddoppiate. «Una capillarità inutile e improduttiva non più sostenibile e su cui urge procedere con drastici accorpamenti» dicono fonti sindacali. D'altronde il problema delle sovrapposizioni funzionali e degli sprechi è ben noto al ministero del Tesoro.

In una recente ricognizione, la ragioneria ha messo in mostra che, nel corso degli anni, sono aumentati sensibilmente i centri di costo della Pa passando da 137 nel 2008 a 251 nel 2013.

«A tale aumento - osservano i tecnici di Via XX Settembre - hanno contribuito principalmente il Ministero della giustizia e il ministero delle Infrastrutture ma soprattutto il Ministero dell'Interno con un aumento delle prefetture del governo e l'apertura nel 2011 di alcuni centri di costo riguardanti le questure e le direzioni regionali dei Vigili del Fuoco».

m. d. b.

l cliente, non riproducibile

AUMENTANO LE STRADE PER EVITARE IL PROCESSO

La nuova negoziazione assistita dai legali moltiplica le procedure di conciliazione

Valentina Maglione
Marco Marinaro

L'arma prescelta dal Governo per aggredire i 5 milioni di procedimenti civili arretrati ha un nome che sembra uno scioglilingua: «Degiurisdizionalizzazione». La strategia, però, non è uno scherzo. Ad articolarla è la riforma approvata dal Consiglio dei ministri del 29 agosto e proposta dal ministro Andrea Orlando.

Il pacchetto per la giustizia civile introduce quattro strumenti di soluzione stragiudiziale delle controversie, pensati per "spostare" o non fare arrivare le cause di fronte ai giudici: gli arbitrati per le cause in corso di fronte a un collegio formato da avvocati, le negoziazioni assistite dai legali, facoltative in alcuni casi e obbligatorie in altri, e i nuovi percorsi per le separazioni e i divorzi consensuali.

Ma non si tratta di un modello inedito per la giustizia civile. Anzi. Gli strumenti che ora debuttano si aggiungono a una serie di forme alternative di risoluzione delle controversie già esistenti, alcune obbligatorie, altre facoltative, per ognuna delle quali cambiano l'organismo a cui rivolgersi, la procedura e i costi. Tanto che l'universo della conciliazione – creato per semplificare la gestione delle liti tra privati, cittadini e imprese – può diventare una babele per i non addetti ai lavori.

Le «vecchie» procedure

Negli anni scorsi sono stati introdotti – a volte in maniera sporadica e disorganica – numerosi procedimenti conciliativi stragiudiziali. Ad esempio, tra i percorsi obbligatori c'era quello da seguire per le controversie individuali di lavoro (trasformato in facoltativo nel 2010) e quello che imponeva di tentare la conciliazione presso l'Ispettorato provinciale dell'agricoltura per le liti sui contratti agrari (abrogato nel 2011).

Sono invece ancora in vigore il tentativo obbligatorio di conciliazione al Corecom in materia di telefonia e telecomunicazioni e quello relativo ad alcune controversie sul diritto d'autore. Mentre è facoltativo, ad esempio, il tentativo di mediazione di fronte agli organismi di conciliazione o alle Camere di commercio per le liti in materia di turismo.

Un ruolo fondamentale per l'evoluzione del sistema di conciliazione l'ha avuto il Dlgs 5/2003, che ha disciplinato il processo societario e ha previsto una prima regolamentazione organica della conciliazione (anche se settoriale e solo facoltativa), che ha poi costituito la base della disciplina della mediazione.

A dettare le nuove regole è stato il Dlgs 28/2010. Ha introdotto il tentativo di mediazione come strumento generale di composizione delle liti civili e commerciali di fronte agli organismi accreditati dal ministero della Giustizia. E l'ha anche reso obbligatorio prima di iniziare un processo in una serie di materie: dal condominio alle divisioni, dai contratti bancari e finanziari alle locazioni.

Bocciata a fine 2012 dalla Corte costituzionale, la mediazione obbligatoria è stata reintrodotta un anno fa.

Ma nonostante l'introduzione della mediazione "generale" non sono mai stati cancellati i procedimenti obbligatori "speciali" già esistenti. Procedimenti che anzi possono funzionare a loro volta da «condizione di procedibilità» in giudizio al posto di quelli previsti dal Dlgs 28. Il doppio binario si propone, così, nel caso delle controversie che riguardano contratti finanziari e bancari: in alternativa alla mediazione, le parti possono attivare, rispettivamente, la conciliazione presso la camera Consob e il procedimento dinanzi all'Arbitro bancario finanziario.

C'è poi la classica procedura dell'arbitrato, che però – anche dopo la riforma del 2006 – è rimasta poco diffusa. E questo anche se le forme "amministrate" presso le Camere di commercio e gli altri enti che ne gestiscono e regolamentano il procedimento pongano rimedio alle principali criticità dell'arbitrato "ad hoc", cioè regolato direttamente dalle parti nella clausola compromissoria del contratto.

I nuovi strumenti

La riforma del processo civile scommette ora sul coinvolgimento degli avvocati per abbattere l'arretrato. In particolare, ad accelerare la chiusura delle liti in corso dovrebbe contribuire la possibilità data alle parti di trasferire di fronte a un collegio di arbitri le controversie aperte in tribunale o in appello, che però non devono riguardare diritti indisponibili, né le materie di lavoro o previdenza, e non devono essere state assunte in decisione. In questo caso gli arbitri sono scelti – d'intesa tra le parti o dal presidente dell'Ordine – tra gli avvocati iscritti all'Albo locale da almeno tre anni.

La convenzione di negoziazione assistita, invece, consentirà ai litiganti (anche nelle controversie di lavoro) di affidarsi ai propri avvocati per la soluzione definitiva della controversia. Inoltre, sarà obbligatorio passare dalla negoziazione assistita prima di andare in giudizio in alcuni casi: le controversie regolate dal Codice del consumo, i risarcimenti da incidenti stradali (per cui fino al 2012 era obbligatorio tentare la mediazione) e le domande di pagamento fino a 50mila euro (esclusi i casi in cui è obbligatoria la mediazione).

Non è tutto. Potranno ricorrere alla negoziazione assistita dagli avvocati anche marito e moglie per separarsi o divorziare consensualmente, se non hanno figli minori o con handicap gravi o comunque non autosufficienti economicamente. Infine, le coppie in crisi, per separarsi o divorziare, potranno rivolgersi anche all'ufficiale dello stato civile.

l cliente, non riproducibile

Il Fisco

I sindaci sono obbligati a informare i cittadini
però è quasi impossibile districarsi tra i bilanci
La maggior parte delle risorse a trasporti, sicurezza, verde e fontanelle

Tasi, i comuni incassano milioni ma non dicono come li spendono

ROMA. Dove finiscono i soldi della Tasi? La legge che ha istituito la Tassa sui servizi indivisibili dice chiaro e tondo che i sindaci devono indicare in modo "analitico" non solo il gettito incassato dagli immobili, ma anche l'uso che se ne fa in termini di servizi pubblici finanziati. E lo devono fare in modo chiaro e trasparente. Dunque sui siti dei Comuni, ad esempio. È così? No. Per capire la destinazione del più tormentato dei balzelli, il cittadino dovrebbe essere un segugio informatico, un esperto di bilanci pubblici e rapido di calcolo. Aprire così delibere, documenti contabili e programmatici, relazioni, regolamenti, bozze. E chi più ne ha, più ne metta. E poi fare tabelle, applicare percentuali, sempre ad avere tempo da perdere. Insomma, una fatica immane. Eppure non dovrebbe essere così. E non solo perché la trasparenza è un obbligo di legge. Ma proprio per la natura stessa della Tasi, da quest'anno e per la prima volta nella storia italiana non più imposta sul patrimonio immobiliare, ma tassa per i servizi ricevuti. E invece niente. Altro che "vedo, pago, voto". Qui di federalismo fiscale (ancora) neanche l'ombra.

Il Servizio politiche territoriali della Uil ci ha provato. Ed è andato a spulciare nei meandri dei documenti contabili di otto grandi città - Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna, Venezia, Firenze e Napoli - per capire che fine fanno le tasse sulla casa. E scoprendo che servono a coprire in media poco più di un terzo - il 38% - del costo totale dei servizi indivisibili, quelli cioè non offerti a domanda individuale, come gli asili nido o il trasporto scolastico, ma destinati alla collettività. Intanto quasi nessun Comune rispetta la legge, laddove la 147 del 2013 dice che l'elenco dei servizi finanziati dalla Tasi con relativo importo deve essere inserito nel Regolamento stesso della tassa. Le informazioni si trovano un po' qui, un po' nei bilanci (se approvati), un po' nelle relazioni programmatiche.

Roma è al top della confusione. Indica in 627 milioni i servizi finanziati dalla Tasi. Ma il gettito stimato della tassa è inferiore e indicato in 572 milioni nel Regolamento e in 636 milioni nel bilancio di previsione. Com'è possibile? Cifre a parte, al top dei servizi troviamo "mobilità e trasporti" per oltre 300 milioni. Nessuna sorpresa, visto che in totale il servizio per bus e metro, non proprio impeccabile, costa al Campidoglio circa 1 miliardo l'anno, un terzo dunque pagato dalla Tasi dei romani. Lo sanno? Al terzo posto, con 47 milioni c'è la "manutenzione stradale, del verde pubblico, illuminazione". Tra buche, alberi che cadono ad ogni pioggia, strade al buio, non proprio un bel modo di impiegare i proventi della tassa.

Il Comune di Milano è più analitico e trasparente. Ma al pari di Genova lascia al cittadino-commercialista la divisione della torta Tasi: quanto a quali servizi. Al primo posto, nel capoluogo meneghino c'è l'ordine pubblico e la sicurezza: 77 milioni su 165 di gettito Tasi. Poi i trasporti (57) e l'ambiente (18). Torino ottiene 136 milioni dalla tassa e al di là dei 71 impiegati per i vigili e i 18 per l'illuminazione, curiosamente indica un milione per le fontanelle. Chissà se i proprietari torinesi apprezzano. Venezia non ha approvato il bilancio 2014 e dunque non si capisce se i 40 milioni del costo dei servizi corrispondano o meno al gettito Tasi. Così Napoli indica 7 servizi indivisibili da finanziare con la Tasi (ambiente, strade, edilizia, anagrafe, sicurezza, assistenza, commercio). Ma null'altro: né gettito della tassa, né ripartizione. Nulla di nulla. Alla faccia della trasparenza.

Il Comune di Firenze a guida Nardella mette il gettito Tasi nella relazione programmatica al bilancio di previsione (40 milioni e mezzo). E fa sapere che per metà andrà a polizia locale e ambiente, una parte (circa 14 milioni) per i servizi socio-assistenziali e una *fiche*, circa 282 mila euro, per i servizi bibliotecari. Bologna e Genova sono le uniche a coprire con la Tasi anche il "costo degli organi istituzionali". Bolognesi e genovesi sono consapevoli dunque di contribuire con la loro Tasi anche allo stipendio del sindaco e dei consiglieri municipali? Chissà. Bologna però è anche l'unica ad avere al top dei servizi indivisibili coperti da Tasi la sicurezza urbana. Genova invece non dettaglia e non si capisce quanti dei 21 servizi (che in totale costano ai cittadini 192 milioni) vengano foraggiati dai 75,4 milioni incassati dal mattone. Curioso, questo federalismo fiscale.

l cliente, non riproducibile

Il grande rebus: in corsa 92 città

ALESSANDRA STAIANO
Napoli

Città metropolitana: l'oggetto sconosciuto della politica italiana, di cui a lungo si è discusso e la cui esistenza è sancita in Costituzione, inizia a prendere forma. Ma i contorni sono ancora assai poco definiti. A Napoli, così come nelle altre nove città in Italia dove a breve debutterà questa nuova forma di governo territoriale, la grandezza della città capoluogo corre il rischio di "fagocitare" il resto del territorio che, almeno fino ad oggi, faceva parte della stessa provincia. Un rischio forte a fronte di poche certezze. La prima è che a guidare il nuovo ente, che spazza via la "vecchia" Provincia di Napoli, sarà il sindaco partenopeo Luigi de Magistris. La legge che ha fatto nascere la città metropolitana (la numero 56 del 7 aprile 2014 per gli amanti dei riferimenti normativi) su questo punto è assolutamente chiara. Ad affiancarlo ci sarà il consiglio metropolitano che a Napoli avrà 24 componenti. Dovranno essere scelti tra i sindaci e i consiglieri dei comuni della città metropolitana. In tutto 92 comuni, Napoli compresa. Si tratta, dunque, di una elezione di secondo livello: nessuna partecipazione diretta degli elettori, chiamati a scegliere sindaco e consiglieri della propria città, che a loro volta eleggeranno i consiglieri metropolitani. A Napoli e (ex) provincia gli amministratori locali dovranno scegliere i propri rappresentanti il prossimo 12 ottobre. Le liste vanno presentate entro mezzogiorno del 22 settembre. La legge esclude dall'elettorato passivo i comuni che sono commissariati. Facendo un po' di conti, dunque, sono chiamati a votare 1.727 consiglieri e sindaci dei comuni dell'area metropolitana. Dovranno scegliere 24 loro colleghi del consiglio metropolitano. Ma la norma impone un numero minimo di 87 sottoscrittori per lista ai quali vanno aggiunti almeno 12 da candidare. In pratica per ciascuna formazione in campo c'è bisogno di una squadra composta da 99 giocatori. Un piccolo esercito, insomma. Non tutti i voti saranno uguali. A ciascun comune, infatti, è assegnato un coefficiente ponderale in base alla popolazione. Ovviamente quello maggiore spetta alla città di Napoli, e poi via via a scendere per arrivare fino ai comuni più piccoli.

Il tempo stringe, dunque, e non c'è ancora un chiaro quadro delle coalizioni. Anche perché in queste squadre non si capisce bene se prevarrà il senso di appartenenza 'classico', vale a dire quello di partito, o quello territoriale. Il primo, in realtà, è assai difficile da rintracciare in un quadro politico come quello napoletano dove il fenomeno delle liste civiche è ormai pienamente consolidato, basta guardare il consiglio comunale di Napoli capoluogo. In nome della rappresentanza di una determinata fetta di territorio potrebbero crearsi alleanze trasversali ai partiti classicamente intesi. Quello che avveniva fino a qualche anno fa in enti sovracomunali come le comunità montane potrebbe essere non solo replicato, ma anche moltiplicato in virtù di una sempre maggiore fluidità del quadro politico.

Insomma, le elezioni di secondo livello per la città metropolitana si annunciano come un appuntamento interessante per comprendere dinamiche politico-elettorali anche e soprattutto in vista della tornata elettorale per le Regionali del 2015, vero banco di prova per il consenso delle coalizioni di centrodestra e centrosinistra. Alleanze tattiche per la città metropolitana potrebbero rivelarsi significative per una campagna elettorale, come quella delle Regionali, impostata sulla preferenza tra l'altro doppia (la Campania è stata una delle prime a introdurre la doppia preferenza di genere uomo-donna). Questo consiglio metropolitano va considerato come la "costituente" della Città Metropolitana vera e propria. Il suo primo compito sarà, infatti, l'approvazione dello Statuto e la stessa legge elettorale per le prossime tornate. La legge prevede che il primo gennaio 2015 le città metropolitane subentrino alle province omonime in tutto e per tutto. Difficile immaginare che per quella data il nuovo ente si sia dato tutte le regole.

l cliente, non riproducibile

Viabilità e sviluppo, ecco tutte le funzioni

Pianificazione territoriale e gestione dei servizi saranno programmate a livello comprensoriale

Scuole, viabilità, mobilità: le funzioni che verranno svolte dalla nuova città metropolitana somigliano moltissime a quelle delle "vecchie" e tanto spesso vituperate province. Con la legge di istituzione alle città metropolitane sono attribuite le funzioni fondamentali delle province e quelle attribuite alla città metropolitana nell'ambito del processo di riordino delle funzioni delle province nonché altre funzioni fondamentali proprie: piano strategico del territorio metropolitano; pianificazione territoriale generale; organizzazione dei servizi pubblici di interesse generale di ambito metropolitano; mobilità e viabilità; promozione e coordinamento dello sviluppo economico e sociale; sistemi di informatizzazione e di digitalizzazione in ambito metropolitano. Ulteriori funzioni possono essere attribuite alle città metropolitane dallo Stato o dalle regioni.

Il provvedimento individua 9 città metropolitane: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria, cui si aggiunge la città metropolitana di Roma capitale.

l cliente, non riproducibile

ToBike, quando il successo è pieno di lamentele

Dopo quattro anni viaggio in un servizio scelto da 23 mila torinesi

CRISTINA INSALACO

To bike, or not to bike? A quattro anni dalla nascita del bike sharing a Torino, il servizio continua ad ingrandirsi a raggiera. Le stazioni attive oggi sono 109, diventeranno 116 ad ottobre, ed entro i primi mesi del 2015 il numero salirà a 130. Gli abbonati, giunti a quota 23 mila, crescono in modo esponenziale, e i prelievi giornalieri sono in media ottomila, con picchi di oltre diecimila quando con lo sciopero dei pullman. Ma se da una parte crescono gli abbonati al Tobike, dall'altra crescono le lamentele di chi lo utilizza.

Le critiche

«Il punto è questo: il servizio non è affidabile – dice Flavio Sindel Cumali -. Se devi spostarti per piacere, il Tobike va benissimo. Ma se devi utilizzare le bici per lavoro, per un impegno inderogabile o per un esame all'università, allora nascono i problemi. Mi è capitato più volte di arrivare in ritardo al lavoro per colpa del Tobike, e di dovermi scusare, e giustificare, col mio capo».

«Se devi prenderla per lavoro meglio di no perché rischi di arrivare in ritardo»

Marco Borri quest'anno non ha più rinnovato l'abbonamento. «Perché lo stato delle bici è disastroso – sbotta -. Mi ero stufato di trovare ripetutamente biciclette con pedali e catene rotte, ruote sgonfie, fanali spaccati e freni che non frenano. La causa di tutto questo è l'incuria degli utenti, il vandalismo e la scarsa manutenzione di chi gestisce il Tobike». Secondo lui dovremmo prendere esempio da Milano: «Le bici del BikeMi sono molto più efficienti e robuste».

Problemi «tecnici»

Roberto Marrone, dopo più di due anni di abbonamento, ha notato un peggioramento generale del servizio, «senza contare i problemi alle torrette, che spesso non ti lasciano prendere le bici funzionanti». In che senso? «Dal centralino spiegano che è stato il precedente utilizzatore ad averla riposta male, ma va da sé che se riporre la bici dev'essere una prova di precisione millimetrica, l'errore è all'ordine del giorno. Capita anche che l'utilizzatore, reo di non essere preciso al millimetro nel riposizionamento della bici, rischi di vedersi prosciugato il credito sulla tessera, e di non poter usufruire del servizio fino a quando non riuscirà a mettersi in contatto con il call center. Per lo sblocco e la ricarica».

Alla stazione Bernini, Antonella Pangallo, innamorata del servizio Tobike, lamenta però una scarsa distribuzione delle bici, «In piazza Bernini se la mattina arrivo dopo le 9 non trovo neanche una bicicletta. Al contrario, dopo le 20 non c'è posto per riporre la mia Tobike». Altre lamentele più lievi sono legate alla sporcizia delle biciclette, all'impugnatura del manubrio deteriorata e appiccicosa, al call center che dalle 21 non è più attivo. C'è la questione che ci sono troppe stazioni concentrate nel centro, mentre in periferia esistono zone completamente scoperte, e una coppia di turisti il 24 agosto, quando l'ufficio di via Santa Chiara era chiuso, ha dovuto rinunciare all'abbonamento di 8 ore all'ufficio Turismo Torino di via Garibaldi perché sprovvisti di carta di credito.

Fidarsi poco

Se Patrizio Quarta è pienamente soddisfatto del bike sharing, altri utenti raccontano di aver avuto rocambolesche disavventure a bordo del Tobike, come Antonio, che ha scritto una lettera a Specchio dei Tempi pubblicata il 23 giugno, o Francesco Lucia, che una sera ha camminato a piedi da Porta Nuova fino a corso Regio Parco, «perché non c'era nessuna bici funzionante in nessuna stazione». Il consiglio della sorridente Elena Palumbo è quello di «Prendere il Tobike in maniera molto easy, senza fidarsi troppo».

l cliente, non riproducibile